

LOTTA CONTINUA



Anno VIII - N. 1 Mercoledì 3 gennaio 1979 - L. 200

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/a. Telefoni 571798-5740813-5740838 578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5468119.

IRAN: il nuovo governo già sconfitto nelle Piazze. Scontri in tutto il paese. Europei e americani fuggono in massa

Agli slogans che risuonano dai tetti di Teheran da oltre un mese se ne è aggiunto un altro: « Morte a Bakhtiar servo degli imperialisti ». Un appello all'ONU dei medici di Mashad dopo tre giorni di massacri. Da Parigi l'imam Khomeini nomina Bazargan, presidente della Lega per i Diritti dell'Uomo, coordinatore di un comitato per il controllo della produzione e della distribuzione del petrolio (articoli in penultima)

Cambogia: la guerra di posizione diventa guerra di movimento. Appello di Kieu Samphan per la difesa del paese

Nello spazio di un anno il conflitto di frontiera tra Vietnam e Cambogia si è trasformato in guerra aperta sulla quale soffiano le grandi potenze "socialiste": ora gruppi di insorti cambogiani e truppe regolari vietnamite marciano su Phnom Penh (articoli in ultima)

ANCHE L'ITALIA NEL FREEZER



Temperature glaciali, bufere di neve e di vento: ancora una volta il « maltempo » sta paralizzando quasi tutto il paese. Strade bloccate dappertutto: molto probabilmente questo giornale non arriverà in tutte le città. Nella foto: un anziano signore, Spartaco Bandini, si affretta a tuffarsi nel Tevere, temendo di trovarlo ghiacciato (articolo a pagina 2)

La Marina affonda al largo di P. Raisi

Per il recupero interpellate ditte private

C'è voluto un « suggerimento » della Procura della Repubblica per convincere la Marina a rivolgersi a ditte specializzate per il recupero del DC 9 precipitato a Punta Raisi. Dopo 11 giorni l'inefficienza dei militari lascia ancora sul fondo 74 vittime e il registratore della cabina di pilotaggio, i cui dati — più della « scatola nera » — potrebbero chiarire le cause del sinistro. Ma l'apparecchio — non ancora localizzato — è ormai irrimediabilmente avariato. A Punta Raisi, nonostante tutto, si continua ad atterrare di notte (art. pag. 2)

ASTROLOGIA:

CREDERCI O NON CREDERCI?

(nel paginone, insieme all'oroscopo del 1979)

Falsi segnali dalle luci di Punta Raisi

Si atterra ancora nell'aeroporto della mafia

Definitivamente dimostrata l'inefficienza della Marina Militare nelle operazioni di recupero: si ricorrerà a ditte private

Palermo, 2 — Oggi il mare è grosso davvero e di operazioni di recupero nemmeno si parla. Sono andati così perduti (se si eccettua il tardivo recupero della «scatola nera» e di 4 salme) i giorni scorsi, quando un mare di forza 4 è bastato a fermare i mezzi della Marina Militare.

Attualmente riescono solo a garantire (ma non oggi) la manutenzione delle boe che delimitano la

zona dove si è inabissato il DC 9.

Dopo tanti giorni si viene a sapere che sono stati «concretizzati» contatti con ditte di recupero subacqueo, uniche a disporre di pontoni attrezzati per il recupero di relitti sommersi e di una campagna per il lavoro dei subacquei in saturazione. Si tratta di un'apparecchiatura che costituisce una base d'appoggio per i sommozzatori che evita loro di ritornare in superficie

quando si esaurisce l'aria delle bombole. Ma ci vorranno ancora alcuni giorni, dopo quelli già persi.

Il fatto più scandaloso è però che, dopo gli accertamenti che hanno dimostrato la fallacia delle segnalazioni luminose (il «T-Vasys») che mostrano di notte al pilota la via di discesa, l'aeroporto di Punta Raisi resti aperto, anche per i voli notturni. Vale a dire che gli aerei, in mancanza di un'apparecchiatura ILS, con un

radar quasi cieco sotto le tre miglia, continueranno ad atterrare su una pista delimitata da segnalazioni luminose che forniscono false prospettive. Un buon esempio di criminalità, che si aggiunge ai precedenti. Ma c'è davvero da stupirsi in un Paese in cui il ministro dei Trasporti (Vittorino Colombo) continua a sostenere che l'aeroporto della mafia (2/3 delle vittime dell'aria negli ultimi 20 anni) è ottimo?



L'aeroporto di Punta Raisi: stretto tra la Montagna Longa (disastro del '72) e il mare (disastro del '78). La mafia l'ha fatto costruire e oggi lo tiene aperto.

“BR TOSCANE”: A DIECI GIORNI DAGLI ARRESTI SI STA SGONFIANDO TUTTO

Firenze, 2 — Come previsto (vedi LC del 30 dicembre) per Graziella Rossi gli inquirenti hanno dovuto firmare un provvedimento di scarcerazione per «avvenuta mancanza di sufficienti indizi». Ma, nello stesso tempo le hanno notificato un altro ordine di cattura: per detenzione di armi e favoreggiamento.

Ma ormai tutta la faccenda della cellula BR in Toscana sta scivolando nel grottesco. Dal giorno del ritrovamento di una Citroen a Firenze e dell'arresto di Dante Ciani, Salvatore Bombaci, Giampaolo Barbi e Paolo Baschieri indicati a tutta la grande stampa come potentissimi «capi» delle Brigate Rosse, si è assistito ad una lenta e progressiva

Mandato di scarcerazione per Graziella Rossi, ma la fanno rimanere in carcere per «favoreggiamento». Praticamente smentita, dagli stessi inquirenti tutte le precedenti dichiarazioni

diminuzione dei capi di accusa e di importanza di tutta la operazione. Oggi si deve ammettere che Graziella Rossi (arrestata dopo che si era spontaneamente presentata in questura) non c'entra nulla e si è costretti anche ad ammettere che molte delle notizie fatte pubblicare dai carabinieri e dalla questura non stanno in piedi. Ma l'operazione viene fatta con ipocrisia. Per esempio, per dire che nell'appartamento perquisito dalla Digos ed

appartenente a Barbi non è stato trovato nulla, si afferma che gli investigatori ipotizzano che «il covo sia stato ripulito perché non più idoneo a qualche azione programmata dal gruppo». Non funziona neppure quello che era stato detto subito dopo l'arresto dei quattro, e cioè che fossero in procinto di compiere qualche attentato: la vettura sulla quale viaggiavano era infatti «pulita», era addirittura di proprietà del padre di uno degli arresta-

ti, Paolo Baschieri.

Non esistono neppure le «liste», gli «elenchi», gli «archivi» di obiettivi da colpire su cui si erano dilungati i giornali, arrivando addirittura a sostenere che facessero parte di uno dei depositi più importanti delle BR. Il materiale scritto sequestrato sarebbe semplicemente una serie di appunti che a detta stessa del giudice istruttore non conterebbero nulla di concreto. Infine, non è neppure vero che i prigionieri abbiano fatto esplicita ammissione di militanza clandestina. Semplicemente i quattro, sottoposti ad interrogatori durissimi (per ammissione stessa ed arrogante della polizia) semplicemente si sarebbero chiusi nel silenzio.

SOTTOZERO

L'Europa ci porta neve e gelo

E' difficile stabilire se si tratti di una conseguenza dei recenti accordi monetari europei: fatto sta che l'ondata di gelo ha varcato le Alpi. Sta ora investendo in pieno, appena un po' attenuata, anche l'Italia. Certo i -54 di Mosca se li sorbiscono solo quegli italiani che hanno scelto (voli charter PCI-Italturist) di passare il Capodanno nella patria del «socialismo reale»: tuttavia sul passo del Pordoi lunedì notte eravamo già a -24 mentre il termometro precipitava a -9 nelle valli. In Toscana, in poche ore, la temperatura scendeva di almeno 10 gradi e a Firenze e Prato cominciava a fioccare la neve. A Roma, dopo un S. Silvestro umido ma tiepido, un vento gelido ha spazzato il cielo raffreddando l'aria. Lo stesso sta accadendo dappertutto. La temperatura scende ancora e, pare, non risalirà per diversi giorni.

Il freddo ha causato distacchi, feriti e morti in tutta Europa. L'Italia, nonostante i fenomeni siano per ora meno gravi, non è stata da meno. Il vento e il mare infuriato hanno abbattuto costruzioni, bloccato ferrovie, travolto dighe litoranee e persino moli di porti. E' l'ennesima dimostrazione della fragilità di strutture e del territorio, depredati e indeboliti da troppe speculazioni, o nei casi migliori, da imprevidenze colpevoli.

Tuttavia siamo solo all'inizio. Se l'ondata di maltempo, come è nelle previsioni, dovesse conti-

nuare, se la neve cadrà abbondante, assisteremo alla solita paralisi dei mezzi di comunicazione. Ancora una volta salterà per il gelo qualche acquedotto (ma non sempre gli stessi) più di una linea elettrica sarà abbattuta dall'eccessivo (si dice sempre così) peso della neve. E non è neppure detto che l'Enel non ci riservi una sorpresa tutta sua: magari un bel black-out, giustificato dal freddo (naturalmente), tanto per fare ancora un po' di propaganda terroristica filo-nucleare. Poco importerà, in questa evenienza, se l'Italia è il Paese con maggiori riserve di elettricità: tutto il torto sarà ascritto all'opposizione ecologica che sta ritardando la realizzazione delle centrali nucleari. Non è vero ma servirà a riscaldare i dirigenti dell'ENEL e i loro amici del CNEN.

Naturalmente siamo pessimisti, diranno. E guarderanno in cielo temendo nuvole maligne e venti insidiosi. Non è successo nulla, in fondo. Un po' di movimento, col freddo e con la neve, di tipo tradizionale per l'inizio del '79.

Così come centinaia di «apparizioni» di UFO hanno salutato, meno tradizionalmente, il trapasso dell'anno trascorso.

Continua e si rinnova la favola delle disgrazie che vengono dal cielo, dal mare e, se non basta, anche dalla terra: è la favola delle «fatalità». E' una storiella troppo utile al potere per non destare sospetti.

Arrestato un giovane a Trieste

Durante la notte gli sono scoppiate in casa le sostanze esplosive che teneva in uno scatolone

(Ansa) Trieste, 2 — Il giovane arrestato è Alessandro Tironi, di 23 anni, studente universitario del secondo anno della facoltà di Farmacia.

La polizia ritiene che Tironi sia l'unico attivista del «comitato antiselezione» di cui egli ha dichiarato di essere il fondatore.

L'appartamento dove è avvenuta l'esplosione si trova al piano terra di via Donadoni 13, nell'atrio dell'abitazione il giovane aveva deposto uno scatolone contenente vasi di sostanze chimiche, come acidi e nitrati vari. Dalle indagini è stato accertato che il calore emanato dai termosifoni ha determinato

all'interno dei vasi il fenomeno della dilatazione termica con relativa fuoriuscita delle sostanze, che sono venute, poi, a contatto. Da qui la reazione e lo scoppio. Il giovane, al momento dell'esplosione, stava dormendo, sono andati in frantumi i vetri delle finestre e sono rimasti scardinati gli infissi, un avvolgibile è volato in strada.

Nello scantinato dell'appartamento la polizia ha trovato 6 barattoli, contenenti polvere nera e chedite (un potente esplosivo) cui mancano soltanto le micce per essere tramutati in bombe. Tironi era ospite della nonna da un mese.

Ad Avellino i tifosi aspettano Montesi, a patto che faccia "mea culpa"

Roma, 2 — « Per Montesi saranno in 3 a decidere: la società, la Lega, l'associazione calciatori ». Così dice l'inviato del *Corriere dello Sport* facendo il punto su questo caso che tanto disturba il calcio italiano. In quella frase c'è scritto tutto: lui, il diretto interessato, non potrà decidere proprio niente.

Intanto il quotidiano sportivo romano ventila la possibilità che l'Avellino riduca d'autorità (con la ratifica della Lega) il contratto a Montesi, adducendo che « il giocatore non sia in grado di adempiere ai suoi obblighi verso la società ». Appurato che il primo obbligo previsto dal rapporto di lavoro di un giocatore è quello di giocare secondo un certo rendimento, cosa questa che non vediamo come « tecnicamente » possa essere messa in discussione di punto in bianco, si evince dalla proposta che il giocatore « che fa politica » non è in grado di giocare. Quindi tra i suoi obblighi c'è anche quello di non parlare di politica.

I TIFOSI

Da parte del *Corriere* e della stampa locale si continua intanto a soffiare sul fuoco della polemica con i tifosi. Si dice che i fans sono offesi, non vogliono sentir ragioni, soprattutto sono perplessi per la « mancata smentita », prassi normale, nei rapporti con la stampa, dei calciatori, che prima parlano, poi smentiscono con la disinvoltura dettata dalle pesanti multe che



le società minacciano quando si dice qualcosa di troppo.

Questo panorama è parzialmente contraddetto da quanto pubblica *Tuttosport*: il quotidiano torinese riporta una serie di dichiarazioni dei capi della tifoseria avellinese che, con diverse motivazioni, chiedono che Montesi venga richiamato e reintegrato in squadra. Motivazioni diverse, dicevamo: la più ricorrente è questa: la società rischia di perdere un capitale, se Montesi non torna a giocare. Ma c'è anche chi è disposto a discutere con Maurizio i termini della questione. Tutto sommato però è espresso chiaramente un totale rifiuto della discussione politica.

Insomma, si vuole che il ritorno della « pecorella smarrita » (per la società è davvero un gran guaio

rinunciare al giocatore) avvenga non su un chiarimento reciproco, ma sulla base del perdono unilaterale. Prova ne sia che si sia messo di mezzo persino un frate, il confidente spirituale della squadra irpina.

Va subito rilevata la diversità delle versioni fornite dai due quotidiani sportivi: chiaramente uno dei due mente e saremmo propensi ad accordare maggior fiducia a *Tuttosport*, visto che sono riportati nome e cognome degli intervistati.

MONTESI

Maurizio intanto preferisce non parlare ai giornali e aspetta comunicazioni ufficiali da Avellino. Come si ricorderà era stato lui stesso a lanciare l'idea di andare a discutere di que-

sta e di altre questioni nei club dei tifosi, quindi crediamo che la cosa non gli dia certo fastidio. Probabilmente gli sarà meno gradita la richiesta di presentarsi con l'atteggiamento del penitente. Ha già puntualizzato il necessario. A questo punto chi continua ad insistere parlando di quel particolare (la parola « stronzò ») per non entrare nel merito delle cose più importanti, è veramente un finto sordo, cioè uno che si rifiuta di sentire.

Ora aspettiamo che l'Avellino prepari i dossier sul caso, da presentare alla commissione disciplinare della Lega ed all'associazione calciatori. E speriamo che almeno quest'ultimo organismo si dia da fare per farne conoscere il contenuto.

Ora la stampa riscopre Sollier « precursore » della contestazione

Roma, 2 — Non poteva accadere diversamente: scoppiato « il caso Montesi », è tornato ad aleggiare lo « spirito » di Paolo Sollier, inteso come una specie di guru del calciatore contestatore. « Il « precursore » lo hanno chiamato, dopo che per anni stampa ed operatori sportivi lo avevano lasciato nel dimenticatoio.

Paolo Sollier compagno sempre attivo per quelle iniziative che il movimento propone (lavora a Rimini a Radio Rosa Giovanna), gioca attualmente in serie B, nella squadra romagnola, e non ha mancato nemmeno in questa occasione di esprimere la sua solidarietà a Montesi. Naturalmente il tono con cui sono state riportate le sue dichiarazioni è quello del tipo « parole del profeta », benché in passato non fossero mancati i tentativi di gettare discredito sulla sua figura. Ecco un esempio: nell'ottobre scorso nell'ambiente del calcio si diffuse la notizia che Sollier aveva rifiutato il trasferimento al Parma (che gioca in serie C uno); di trasferimento invece non se ne era nemmeno parlato, ma la voce serviva ad insinuare che il « leader del calcio contestatore » in realtà era tanto presuntuoso da non accettare il declassamento tra i semiprofessionisti.

Il richiamo Sollier però è importante: Paolo due anni fa pubblicò un libro autobiografico (« Calci, sputi, colpi di testa ») che incontrò un buon successo, anche se molti compagni non ne furono entusiasti (non sarebbe comunque male rileggerlo, ora alla luce dell'attualità). Il libro dette assai fastidio ad ogni livello dell'ambiente calcistico nazionale.

Paolo scrisse con molta misura e proprio per questo fu accusato di avere la mano pesante. Nel libro si esprimono giudizi, considerazioni, si raccontano episodi che toccano naturalmente vari personaggi. La cosa non venne sopportata a suo tempo e Sollier venne deferito alla Commissione Disciplinare. L'accusa era generica: non gli si potevano certo imputare giudizi politici, né lo si poteva incriminare per aver riferito episodi poco chiari accaduti in campo (qualche avversario di gran nome che chiedeva di facilitare alla propria squadra la vittoria in una certa partita per esempio, ma su questo non si poteva approfondire, se no magari si scopriva che era proprio vero).

La soluzione adottata dalla Commissione Disciplinare fu « salomonica », si disse allora: 400 mila lire di multa per « aver espresso giudizi su altri tesserati », divieto chiaramente sancito dall'articolo 1 delle Carte Federali, ovvero la « costituzione » del calcio italiano.

Così funziona la giustizia del calcio: giustizia sommaria, generica e, naturalmente, a senso unico; cioè nella direzione di difendere a tutti i costi la particolarità di un mondo che deve stare chiuso.

Car. Pel.

Inizia l'anno dei contratti, ma non sembra che i sindacati siano intenzionati a cambiare musica

Roma, 2 — Negli usuali consueti e preventivi che accompagnano l'inizio di un nuovo anno sui giornali e alla televisione, quest'anno sindacati e contratti non hanno fatto la loro apparizione. E la cosa di per sé è peculiare, se si pensa che sono molti milioni i lavoratori che quest'anno rinnovano i contratti. Così come è pure passato assolutamente sotto silenzio il fatto che le confederazioni abbiano fatto slittare uno sciopero generale promesso da un anno, di un altro mese. Sono sicuramente segni inequivocabili di quanto poco conto godano le forze sindacali nel nostro paese, di quanto prevedibili siano le loro mosse, di quanto siano « scolate » (per usare un termine a loro caro) dalla reale situazione sociale.

Partiamo dai metalmeccanici. Dopo l'assemblea dei delegati e dei funzionari tenutasi a Bari e nel-

la quale è stata approvata la piattaforma per il rinnovo contrattuale, la FLM ha annunciato una « nuova tornata di consultazioni nelle fabbriche ». Il segretario della UILM Enzo Mattina ha detto che la cosa « è necessaria tenendo conto dell'importanza e della valenza politica delle scelte operate dall'assemblea di Bari ». Si tratterà quindi di una formale ratifica che — c'è da giurarci — non cambierà una virgola del macchinoso testo approvato in dicembre. Non ci sarà sicuramente, conoscendo il meccanismo della democrazia sindacale, possibilità di ribaltare alcuni dei punti più smaccatamente antioperai presenti nella piattaforma, come la reintroduzione del lavoro al sabato per la maggioranza delle fabbriche del sud, contro il quale i diretti interessati si sono già apertamente pronunciati. Finito questo

« rito », la FLM aprirà i colloqui con la controparte « senza precisare alcuna data ». Solo alla fine di gennaio — sempre secondo le previsioni di Mattina — dovrebbe svolgersi il primo sciopero della categoria: e qui, si avranno finalmente le prime indicazioni non rituali di cosa pensano i metalmeccanici in carne ed ossa.

Confindustria - sindacati. Dopodomani cominceranno ad incontrarsi le commissioni tecniche di Confindustria e CGIL-CISL-UIL per discutere di festività, lavoro nero, collocamento, occupazione giovanile.

Tessili. Il contratto scade il 30 giugno prossimo e la FILTA-CISL ha intenzione di introdurre nella piattaforma la riduzione dell'orario di lavoro. Il programma verrà discusso da domani in un convegno di esperti cislini che si lamentano in anticipo dello « scetticismo » e

della « freddezza » con cui la loro proposta è stata accolta dalle confederazioni e dalle controparti.

Zanussi. Da stamane sono entrati in cassa integrazione i 12 mila dipendenti del gruppo. Staranno a casa fino al 19 gennaio, poi la sospensione del lavoro sarà ridotta ed articolata. Il sindacato è d'accordo su tutto.

Ferrovieri. La FISAFS ha già annunciato lo sciopero. « Se entro la metà di gennaio il ministro Vittorio Colombo non avvierà le trattative sulle competenze accessorie, la segreteria della FISAFS deciderà una serie di scioperi ». E' il primo assaggio, sul quale sembrano essere d'accordo anche i sindacati confederali.

Ospedali. Torna a farsi vivo, nelle trattative con le confederazioni il sindacato che era stato letteralmente spazzato via dalla mobilitazione dei lavoratori degli ospedali due

mesi fa. Sono in disaccordo sulla parte normativa del contratto, che è rimasta ancora aperta. E' in particolare la UIL a non dirsi soddisfatta. Piloti. I piloti d'aereo,

notoriamente corporazione potente in questa società, si sono portati a casa più di duecentomila lire di aumento mensile. Scontate e timide proteste dei sindacati unitari.

Crisi di governo? Ma quando mai!

Parla l'insipido onorevole Giorgio Napolitano

Giorgio Napolitano è, tra i dirigenti del PCI che vediamo più spesso in TV, quello elegantino, pelatino, che assomiglia un po' ad Umberto di Savoia. In un'intervista a *Panorama* ha fatto « il punto » della situazione. Ed è, per il suo partito e a giudicare dalle sue parole, un punto morto. Elezioni anticipate? « Noi non vogliamo elezioni anticipate ». Come reagirete davanti all'offensiva socialista e socialdemocratica contro Andreotti? « Di recente tra noi e il PSI sono stati fatti passi avanti importanti ». Piano Pandolfi? « Vedremo se esprimerà uno sforzo da parte del governo di raccogliere le istanze di tutta la maggioranza, magari dopo eventuali modifiche e integrazioni ». Nomine negli enti pubblici? « Smentiamo di aver assunto nei riguardi del PSI un atteggiamento dirompente ». E francamente, di questo scoppio tra tanti che succedono nel nostro paese, nessuno aveva sentito il rumore.

Rappresaglia contro due handicappati

All'Istituto S. Lucia di Roma, due compagni che avevano denunciato le condizioni di ghettizzazione, sono stati « dimessi » benché bisognosi di cure urgenti

Dobbiamo purtroppo tornare a parlare del S. Lucia, un'istituto romano per la rieducazione degli handicappati, sito in via Ardeatina. Su questo giornale avevamo tempo fa denunciato le carenze strutturali dell'istituto, la miseria della vita quotidiana e l'emarginazione dei degenti: nessun contatto umano con l'esterno, nessuna possibilità una volta uscita dall'istituto, di lavoro e reinserimento sociale. Erano stati direttamente alcuni handicappati a denunciare la cruda realtà delle loro condizioni di vita dentro il S. Lucia; da ciò ne era nata una mobilitazione che aveva creato i presupposti per una lotta interna sfociata in una denuncia alla procura della repubblica dei dirigenti dell'istituto. A distanza di pochi giorni dalla denuncia, la direzione si è voluta « vendicare » contro gli autori della protesta.

Prendendo a pretesto un ritardo oltre il tempo previsto per il rientro in i-

stituto, la direzione ha dimesso un degente « scomodo », Salvatore e tenta di dimetterne un'altro. Il fatto che la direzione abbia agito per vie amministrative e non mediche è la prova più lampante che il provvedimento adottato è una punizione che deve far da monito agli altri degenti.

Stamattina i cancelli del S. Lucia erano chiusi, anche durante l'orario di visita, e una guardia armata disposta all'ingresso non faceva passare nessuno; i telefoni non funzionavano per le comunicazioni con l'esterno. La situazione personale di Salvatore e Tonino tende a diventare drammatica dopo il provvedimento di dimissioni « forzate » che la direzione rifiuta di ridiscutere; non sanno dove andare, si troverebbero in mezzo ad una strada, senza lavoro e assistenza. Tra l'altro i due compagni attualmente stanno effettuando delle cure in istituto.

Gianni Sassaroli



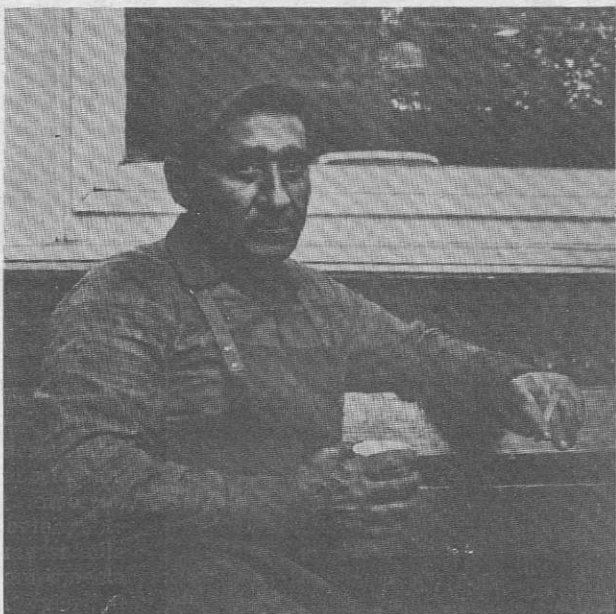
Una comune agricola: una storia e una proposta; costruire il parco naturale dell'Acquacheta sull'Appennino Tosco Romagnolo. La comune degli Zappatori sta cominciando ad attuarlo. Nel paginone di domani vi racconteremo come.

SOTTOSCRIZIONE

ALESSANDRIA Compagni di Casale Monferrato 52.000.	ciano di Romagna 20.000.
MILANO Amici 3.500; una mamma 10.000, Compagni della Raffineria del Po di Sanazzaro 30.000, Ermano di Monza 10.000, 3 compagni di Monza 20.000, Un compagno 10.000, Ercole del C.C.M. 3.000, Pietro V. di Rozzano, per cambiare 10.000.	MODENA Tiziano F. di Castelvetro 5.000.
Tredicesime Milano: Federico 50.000.	FIRENZE Gabriella, Francesco Fabio, Giovanni 4.000.
FORLÌ I compagni dell'Edilcoop 12.500, Giuseppe C. di Mor-	ROMA Raccolti all'INPS (sede Roma) 24.000, Un compagno 2.000, Un compagno 10.000, Alfredo M. di Tivoli 1.000.
	AGRIGENTO Tina C. di Menfi, perché il giornale continui a vivere 5.000.
	Totale 281.500

Germania Federale: tanto freddo e a giorni si saprà se l'anno nuovo inizia bene

La settimana "da 35": che fanno nelle 5 ore in più?



Da questa settimana lo sciopero della siderurgia in Germania, nei Länder riguardati da questa lotta, si estenderà ad altri 30000 lavoratori. Lo scopo sono le faticose 35 ore.

Ma con quali significati viene introdotto questo nuovo orario? La popolazione tedesca si sente molto fiera di essere all'avanguardia: è talmente fiera che per Natale ha dato fondo di nuovo a tutte le scorte di magazzino comprando come invasati tutto quello che poteva cancellare le ristrettezze degli anni passati. E gli operai? La convinzione diffusa è che la settimana « da 35 » è ormai solo questione di tempo, la richiesta si sta già estendendo ad altri settori, probabilmente i rinnovi contrattuali dei prossimi anni saranno tutti condizionati da essa. Sul clima politico in Germania lo sciopero non ha finora prodotto particolari effetti collaterali. I giornali d'informazione beccano ne parlano solo sporadicamente, per il resto è solo un accavallarsi di no-

tizie sulla situazione delle trattative con particolare interesse alle posizioni dei sindacati per trovarvi quella famosa indisponibilità a partecipare seriamente a quel progetto di stato co-gestito che dovrebbe avverarsi in Germania nel giro dei prossimi secoli, per essere poi esteso ai paesi limitrofi.

Accettiamo la situazione nuova che si produce con la nuova fase.

Gli operai hanno l'orario più breve: che fanno nelle cinque ore a settimana che si ritrovano da vivere? Da parte dello stato, dello stato assistenziale che si preoccupa anche di dare il contributo ai bambini più poveri affinché possano portare a scuola i 2 marchi delle spese per i regaletti da preparare per Natale, finora non è venuto ancora nessun provvedimento.

Se il nuovo tempo libero sarà veramente tale, e non semplicemente tempo che verrà utilizzato per fare più straordinari, esso avrà inizialmente questi effetti. Innanzitutto esso

andrà a vantaggio delle Kneipe, posti dove per poter bere meglio si mangia anche qualcosa, e che sono il corrispondente tedesco della sezione, della parrocchia e del baretto.

Fiumi di birra sommergeranno le gole prima rese parche dalla produzione. L'altro settore che ne sarà favorito è quello che fornisce il Bauherr, il signore del « fatelo da voi », le cui attività saranno incentivate.

Non sempre in Germania è già oggi possibile trovare un artigiano che ti venga a riparare il rubinetto che perde o a cambiare le carte alle pareti; se poi si considera che un'ora di lavoro costa, senza il materiale usato (circa 18 mila l'ora), si capisce come sia giunta ad un enorme sviluppo questa attività. Con 2 o 3 anni di lavoro c'è chi si costruisce la casa risparmiando moltissimo, ma non facendo assolutamente altro che le ore in fabbrica e il lavoro per la casa, arrivando spesso alla paranoia.

Ma prescindendo da questi eccessi, è oggi diventata parte della vita quotidiana andare a comprare tre salsicciotti, quattro birre e un barattolo di stucco per rifare la facciata esterna della casa.

Il quale tutto ha il vantaggio di mantenere sotto una buona pressione produttiva il singolo, evitando di fargli pensare a quale sarebbe una vita un po' diversa.

La settimana corta sarà poi il regalo fatto dal padronato alla classe operaia in cambio di una diminuzione della produzione del 40 per cento, frutto degli accordi internazionali sulla produzione del ferro e dell'acciaio e secondo i quali l'Eu-

ropa che ne produce troppo, si dovrà disfare a gradi del suo quantitativo esuberante. Non soltanto, quindi, una lotta operaia ma anche la situazione internazionale permetterà che avvenga il nuovo salto in avanti nell'accorciamento della settimana lavorativa. Quello che non sembra invece avere in Germania un grande effetto sulla lotta in corso è la posizione assunta dalla sinistra in generale. Nell'analisi di quello che si è scritto in questi giorni sulla questione anche quelle forze che in passato avevano tentato di influire sulle lotte in corso con proposte migliori, più precise, con a volte anche la capacità di invertire le posizioni correnti all'interno del sindacato, questa volta non fanno altro che vedere lo sciopero come una cosa di per se importante, ma senza che ad esso possa essere collegato alcuno sviluppo successivo. Nella visione che oggi si respira parlando con i compagni, già l'esistenza di questa lotta è stupefacente, ma nessuno pensa che sia un indice del cambiamento di qualcosa; nella popolazione politica multiforme dell'area spontaneistica lo sciopero viene addirittura considerato un retaggio della passata epoca, quella dei partiti e della organizzazione verticale, e semplicemente ignorato.

Non piccolo effetto produce invece sul piano europeo. Con la dichiarazione di voler estendere a tutto il resto della Comunità, anche millantandone l'effetto positivo che dovrebbe sortire nella lotta contro la disoccupazione, il sindacato tedesco si prepara alle votazioni per l'elezione del parlamento europeo. Tutti i suoi uomini migliori, le cui garanzie sono la perfetta omogeneità con un'Europa dei potenti, verranno candidati. E' probabile anche che il momento attuale che stanno passando gli altri paesi della futura Europa unita abbia dato l'occasione di ripresentare l'immagine della locomotiva tedesca che non solo tira economicamente mentre gli altri sono ancora impastoiati nelle difficoltà congiunturali, ma che addirittura si è impegnata verso la definizione di nuovi ideali. Pensate bene a quello che hanno significato negli anni passati le lotte dei metalmeccanici in Italia e in Francia, e chi sa che sull'onda delle



Dopo 36 giorni di sciopero la situazione della vertenza sui rinnovi contrattuali per 200 mila lavoratori siderurgici non accenna a cambiare. Di nuovo c'è soltanto la notizia che l'IG Metall, il sindacato, è disposto a riprendere il suo posto al tavolo delle trattative. Con questo passo probabilmente si avvia a soluzione la vertenza scivolando lentamente sulle posizioni, fino a ottenere un qualche cosa che non è ancora la settimana di 35 ore, ma che comporti una riduzione dell'orario. Il mediatore, ministro del lavoro renano Fahrtnmann, ha proposto di ridurre le ore di lavoro, ma senza intaccare la durata dei turni. La proposta prevede una riduzione del numero dei turni per quelli che lavorano di notte, per quelli che hanno più di cinquanta anni, e tre giorni di ferie in più per tutti.

E' la seconda proposta di Fahrtnmann, la prima erano quattro turni in meno per quelli della notte, ovvero per circa la metà dei lavoratori del settore. Da parte degli scioperanti c'è l'impressione che stia calando la tensione da parte del sindacato, e davanti alla sala dove si è riunita la «Commissione tariffaria del sindacato metalmeccanici» si è ieri svolta una manifestazione di protesta; la decisione presa è stata definita «temporaneamente una sconfitta». Probabilmente anche la necessità di pensare alle casse sindacali, già messe a dura prova da altri scioperi dell'anno appena terminato, avranno nei giorni prossimi un effetto acceleratore per le trattative. Comunque dal nuovo anno la tessera del sindacato costerà tre marchi di più.



lotte tedesche non si produca un nuovo ciclo di lotte, in cui gli operai che si sono finalmente resi conto della inadeguatezza dei presupposti finora ideologici, si ravvedano e comincino a darsi un altro modello, prendendo lo spunto dalla situazione tedesca.

Si avrebbe quindi modo di fare una lotta per l'introduzione del diritto di serrata, la vera radice dello sciopero sarebbe ricondotta alle contrattazioni economiche, in generale si tenderebbe a trovare per tutti i lavori più spiacevoli una qualche popolazione svantaggiata da portare nelle proprie fabbriche, magari attingendo al Mato Grosso o alla Nuova Zelanda.

Ma le vere vittime di questa richiesta delle 35 ore sembrano diventare i giovani che non trovano ancora una prima occupazione. Se effettivamente questa misura avesse un effetto sulla disponibilità di posti di lavoro, essi ne sarebbero gli ultimi a risentire, in quanto quel «finalmente meno di 1 milione» di disoccupati che oggi si aggira per la Germania, percependo il buon sussidio di disoccupazione (in alcuni casi arriva al 70 per cento dello stipendio ultimo percepito) sarebbero i primi a essere reimmessi nella produzione, alleggerendo le casse dello Stato. Ma non è così. La settimana con 5 ore

in meno sarà efficace soltanto nel campo della competitività tra padroni; in 35 ore, mi diceva giorni fa un sindacalista della Ford, sarà prodotto quanto quella di 40, il tasso di aumento della produttività aziendale ne risentirà, ma

non i posti di lavoro. Non conviene più investire in posti di lavoro, servono anche le macchine per far lavorare gli operai, ed oggi è molto più redditizio mettere le macchine che non hanno bisogno degli operai. Franz B.



SIRACUSA UNA RADIO... UN MOVIMENTO

Una città piccola ma irraggiungibile, una zona industriale vastissima; una situazione operaia difficile ed egemonizzata dal PCI e, ancor più, dal sindacato; un movimento studentesco che, seppure privo del centro culminante dell'aggregazione politica e culturale (l'università), riesce ad essere l'unico settore sociale a rompere gli schemi della «normalità», a uscire dalle grinfie del qualunquismo, della FGCI, riesce a scuotere la drammatica e disarmante «tranquillità» dell'intera popolazione locale. E' in questa situazione che, due anni addietro, un cospicuo gruppo di compagni, reduci dalle più disparate esperienze (LC, radicali, Azione cattolica, ACLI), si organizzano, dopo la breve esistenza di due circoli, in un grosso movimento giovanile che trova nel cuore di Ortigia (centro storico) la sua sede fisica.

Un grande entusiasmo e un serrato dibattito accompagnano la crescita numerica e qualitativa di questo movimento. E' un periodo molto positivo, un periodo dove compagni riescono a stare insieme in maniera veramente complessiva; divertimento, personale, famiglia, politica, per tanti compagni sono tutt'uno e se ne discute continuamente. Ricordo quella famosa e divertente «settimana dello zibibbo» (vino che noi consumavamo nelle mense cantine della vecchia Ortigia). Dalla constatazione di non essere in troppi, ma in tanti quanto basta per guastare il pranzo a tanti «onesti galantuomini» e «partiti democratici», e dall'esplosione del movimento del '77, nasceva la volontà e l'entusiasmo collettivo della creazione di uno strumento di controinformazione: una radio (Radio Ortigia Onda Rossa).

E qui ha inizio una tragica storia. Ci prefiggevamo di costruire uno spazio per coloro che non lo hanno mai avuto, dare uno strumento alla voce di tanti a cui la voce, la lingua, la si vuole tagliare, eliminare. Affinché studenti, donne, disoccupati, operai, emarginati cominciassero a parlarsi tra loro, a trasmettere le loro voglie e i loro desideri di trasformazione e di lotta. Riappropriazione della informazione, mistificata e strumentalizzata quotidianamente da chi vuole speculare sulle condizioni delle donne, dei giovani, dei disoccupati per saldare e acutizzare il proprio ruolo egemonico di oppressione e sfruttamento.

A questo punto vengono lanciate campagne di finanziamento talmente «costanti» da terrorizzare anche i più incalliti sottoscrittori, vengono indette tante riunioni da umiliare il Pinto in parlamento.

Quindi, grosso dibattito e tanta volontà di impegnarsi e di lavorare con gli altri compagni; ed è chiaro come questo significasse possibilità di risolvere il problema economico; con tante sanguisughe in agguato per Siracusa e dintorni avremmo raggiunto sicuramente la cifra necessaria.

Dopo una breve quanto deprimente avventura con uno pseudotecnico, che solleva somministrare, come apparecchiature radio, alcune pentole collegati da tantissimi fili colorati e, con una fascia d'ascolto urbana che andava dai 150 ai 215 metri; riusciamo a «catturare» dei macchinari decenti. Si butta giù la prima programmazione, limitata e bruttina, ma, importantissima, poiché frutto della fantasia, dell'impegno di tanti compagni. Denominatore comune del tempo trascorso da allora ad oggi, rimangono sempre i problemi tecnici. Si passava, inizialmente, dal tentato suicidio di massa per non riuscire a sintonizzarsi, all'annuncio per microfono di «Radio Ortigia onda vagante» tanto era canguesca la nostra frequenza. Comunque, anche se di grossa importanza, credo che le questioni puramente tecniche (a meno che non si voglia nascondere dietro il gluteo dell'altro) non hanno condizionato e determinato il fallimento successivo della radio. Perché dico questo? Perché a Siracusa abbiamo commesso un grossissimo errore «tecnico-politico». Nel periodo di maggiore attività e dibattito (manifestazione contro l'assassinio di Walter Rossi, convegno pubblico del movimento siracusano, ecc...) abbiamo poco analizzato le cause di tanta aggregazione giovanile, dovuta principalmente, non tanto dalla esigenza di organizzazione e di programmi politici, ma, dalla mancanza nella città, di momenti e luoghi alternativi, dove potersi divertire e discutere, nel rifiuto della coercizione familiare, dell'ambiente giovanile «normale». Abbiamo creduto, invece, di sollevare Siracusa e di organizzarci per farlo. Oggi paghiamo scontando quello che per due anni abbiamo preparato: una grossa delusione e, ancor peggio, la scomparsa del movimento siracusano. E l'errore si è ingigantito e, paradossalmente esploso quando, impertentiti, si cercava, cambiando programmazione, aumentando la potenza della linea (anche se è un risultato non indifferente) di far funzionare realmente la radio; e, invece, non capivamo e, purtroppo, non capiamo ancora, come abbiamo trascurato, tagliato la stessa strada che tanti giovani compagni hanno percorso; pian piano si scompariva dalle scuole, assenteismo nel quartiere.

Spero che nessun arguto osservatore percepisca la mia volontà di mettere questi settori di intervento in antagonismo alla radio; ma, ribaltando dei concetti e delle frasi di un compagno «emigrato» a Siracusa «la lotta di classe non è soltanto una radio, non si possono mercificare anche i rapporti fra compagni».

Quando ci siamo accorti di non avere la capacità politica e materiale e, forse più esattamente, la reale volontà collettiva, di gestire in maniera necessariamente efficiente e funzionale una radio, continuare un gruppo di «fanatici» a scervellarsi e a indirizzare tutti gli sforzi economici e politici nella radio, è veramente masochismo, e non soltanto finanziario, ma, autoeliminazione, scacco continuo, minacce personali, grosse bugie, piccoli gruppi, insomma un bruttissimo calderone in cui oggi è entrato l'ex movimento siracusano.

L'unica attività che vede, ancora confusamente, l'interesse e l'impegno di un gruppo di compagni è il «Centro Stampa Walter Rossi». Sede da alcuni mesi aperta e che funziona fondamentalmente come Redazione locale di Lotta Continua, come Redazione del quindicinale «RICCIO» e tutte quelle altre attività che i compagni si sentono di affrontare (collettivo fotografico, studenti, ecc.). Purtroppo per la situazione già descritta, anche il RICCIO, dopo l'uscita di due numeri, dove, ci eravamo sforzati di non fare un bollettino né una rivista, ma di entrare e di incidere realmente nella vita politica-sociale-culturale siracusana, siamo stati costretti a bloccarlo, speriamo, momentaneamente.

Perché ho deciso di mandare questo «articolo» al giornale?

Perché, dopo la decisione della vendita dei macchinari radio, una sconcertante quanto scontata situazione si è venuta ad installare: — disgregazione. Vorrei abbandonarmi, per stringere, ad alcune disperate considerazioni. Per tanto tempo i compagni hanno posto l'obiettivo della rivoluzione, della lotta di classe al di sopra dei problemi «individuali» (casa, famiglia, lavoro, rapporti), della propria vita insomma. Oggi si ribaltano totalmente le situazioni e se ne ricava lo stesso effetto negativo e deleterio. Mi rendo conto quanto deficienti e limitate sono state le nostre analisi, il nostro dibattito, e ciò che conta di più, la nostra pratica. Rendiamoci conto, finalmente, che la realtà, non è quello che noi abbiamo in testa, ma, sono grossi problemi, sono contraddizioni, sono remore e pregiudizi che ci portiamo dietro e di cui non è facile disfarsene.

(Invito i compagni della redazione a pubblicare questo articolo e, spero altri di altri compagni di Siracusa, perché, ho la presunzione di dire, che, anche questo può contribuire a sbloccare la pericolosa situazione creatasi a Siracusa).

Pippo Zappulla

L'astrologia, ci credo o non ci credo?

«E tu che fai?». «Mi occupo di astrologia». «Ah, bello. Allora leggimi la mano». «L'astrologia non è la chiromanzia». «Allora fammi i tarocchi». «L'astrologia non è divinazione». «Ma allora, che è? E comunque, fammelo, ti dò tutti miei dati. Sono curiosissimo! Fammi bene, mi raccomando! Cioè dimmi che sono completamente fortunato, che incontro l'amore giusto domani stesso, anzi, oggi, che imbrotto il lavoro, che faccio i soldi, che mi perdo per strada il solito complesso mio fratello siamese dall'infanzia. Perché probabilmente alla base dell'interesse rinato per l'astrologia c'è l'aspettativa divinatoria tipica delle situazioni di crisi. Come dice Gunter Grass: «...siamo costretti a una politica quotidiana pragmatica, a una mentalità da compagnia di assicura-

zione sulla vita. Questo terrorizzato bisogno di sicurezza limita talmente la nostra idea del presente, che l'immaginazione, la gioia di vivere nel senso più tradizionale della parola, riescono a malapena a svilupparsi».

Per ritrovare, o mantenere, l'indispensabile quota di fiducia, occorre cercare fuori, se non la si trova più dentro, la fata buona incoraggiante, sia pure l'astrologo benevolo. E' l'espressione di una volontà di vivere ancora, di farcela. Appoggiandosi a qualcosa fuori di sé, d'accordo; ma per parlare di sé. Il guaio è piuttosto il tipo di astrologo che si può incontrare: dal plagiatore, al fissato in qualcosa, a parte il più ovvio ignorante. Comunque la possibilità della regressione c'è la possibilità del blocco delle facoltà critiche di fronte all'apparen-

rente ineluttabilità delle spirali celesti, la possibilità di un altro condizionamento ancora.

«Ma davvero le stelle, così lontane da noi, possono influire sull'uomo? Ma allora, non siamo più liberi! Se tutto è scritto lassù, se non c'è niente da fare!...». Caso un po' faticoso, tocca rispiegarli tutto, ancora crede che l'uomo è libero. Altro caso più insidioso: «Io ci credo!», ossia: «credo a tutto quello che mi viene detto da un altro con tono convinto, ci credo soprattutto se è stato l'ultimo che è passato: credo a te, pur di non credere a me e a quello che sento io, (cosa proibita). Occorre un po' di sale per non cadere nella trappola di un copione bell'e pronta: «Ti dico che io non so niente di me, così tu mi aiuti, così io non c'entro con me stesso».

C'è della verità nell'astrologia?

Che voglia di rispondere: «Sì, è la verità, credeteci, anzi, lapsus: credetemi. E ora abbassate la testa, zitti e mosca». Ecco un altro rischio dell'astrologia, questo per chi la pratica. E' vero che ci hanno creduto Ippocrate, Dante, Milton, Shakespeare, Paracelso, Cardano, Bacon, Galileo, Keplero, Newton, Goethe, Jung. E' vero che Mao ha fondato la Repubblica popolare cinese nell'ora e nel giorno esatto indicato dagli astrologi, anche se ufficialmente in Cina l'astrologia era stata abolita. E' vero che negli USA sei università, fra cui Berkeley, tengono corsi di astrologia su basi scientifiche, e che uomini d'affari finanziano la cosiddetta «astrologia del computer» per ricerche sia private che pubbliche. E' vero che gli scienziati continuano a sperimentare che le funzioni vitali di molte specie assai diverse tra loro, sono influenzate dal

variare delle posizioni del Sole e della Luna. E' vero che ci può essere una influenza tra corpi celesti e uomo, anche se così distanti e separati, in apparenza, da uno «spazio vuoto». Non è uno spazio vuoto, in realtà l'uomo e la Terra sono immersi in un enorme campo elettromagnetico che influenza innanzitutto il sistema nervoso e il sistema cardiovascolare. Tra stelle ed uomo ci sono i raggi cosmici, i campi magnetici, i flussi di elettroni e fotoni stellari, le grandi perturbazioni atmosferiche. C'è come una rete invisibile, ma regolare, stesa nell'universo, e quando le grandi onde dell'acqua dei cieli la percorrono essa vibra tutta assieme nelle sue maglie, anche in quelle ai lati opposti.

Non è vero che l'astrologia sia errata nei suoi presupposti astronomici, dato che a causa della precessione degli equinozi i segni non corrispondono più alle costellazioni dello stesso nome. E' vero invece che gli astrologi si occupano dello zodiaco (cioè del cammino

apparente che il Sole percorre nel cielo e che è una fascia di circa otto gradi ai lati dell'eclittica) e dei suoi segni, e non delle costellazioni o gruppi di stelle che, un tempo, ora non più, coincisero con i segni dello stesso nome.

Si potrebbe dar peso ai 35 milioni di americani che secondo il sondaggio Gallup del 1975 prendono l'astrologia molto seriamente. Si potrebbe dar peso alle ricerche finanziate dai russi sulle perturbazioni solari, per cui sono riusciti a circoscrivere ed abbassare enormemente il tasso di mortalità per malattie cardiache ed infarti, mettendo i malati cardiopatici in stanze a isolamento speciale al momento del prodursi delle macchie solari. Manie collettive? Buoni risultati frutto di suggestione e volontà di credere? Io penso che tutto ciò esprima, in modo più o meno rozzo, più o meno acritico, la ricerca di un significato e di una armonia che sembra sfuggirci, e di una forma di contatto con il divino in qualunque modo riusciamo a raffigurarcelo. «Cosa mi

accadrà domani?» significa in realtà «Che farò», cioè: «Di cosa avrò bisogno io?», cioè: «Io chi sono?».

E, mi sembra allora che una teoria una scienza, che si prenda a carico rispondere, nei casi migliori di attivarsi di offrire un pretesto a questo tipo domanda, sia essenzialissima al nostro tempo ammalato ancora di fantasticherie infantile, sia l'acqua da bere di tutti cerchiamo. Questo se l'astrologia è intesa in senso moderno, se chi la fruisce e chi la offre è passato dalla mentalità interessata ai soli fatti — mentalità dell'astrologia antica — alla mentalità interessata ai significati — la mentalità dell'astrologia moderna. Jung interpreta gli Ufo, gli «oggetti che si vedono in cielo», come la proiezione, e materializzazione allucinatoria del bisogno di completezza — di «rondità» dell'essere — perduto dall'uomo di oggi. E così vedeva nell'astrologia la proiezione nel cielo della mappa interiore dell'uomo, cioè del suo inconscio. L'oroscopo è quindi la descrizione del proprio condizionamento psicologico. Si è figli di nostro padre e di nostra madre (e del proprio gruppo sociale) in tutti i sensi: fisico e spirituale. Non c'è causa tra stella ed uomo c'è *sincronicità*, accadere insieme: accade che al momento della mia nascita in cielo le stelle siano messe in un certo modo; non la posizione delle stelle ha determinato la mia nascita sono avvenute insieme, come insieme primavera sbucano le foglioline e scioglie l'acqua del fiume; la larga causa comune né la fogliolina né la goccia del fiume la vedono; fra di loro non c'è rapporto di causa, ma di contemporaneità, di fraternità nel tempo.

Forse la larga causa non è necessariamente un buon Dio tutto bianco con la barba, forse l'unico Dio è solo nella, o la, cellula, questa vibrante luciola, questa ballerina dell'energia, che vive sia nell'acqua che nella foglia tutte e due facenti parte dell'universo e unite da un solo legame: non causa, la dipendenza, ma solo l'analogia di ritmo, il destino comune: una specie di solidarietà?

L'astrologia, sotto questa ottica, può essere considerata come testimonianza del fatto che l'uomo e l'universo hanno forse, come dice Carteret, qualcosa di «fare» insieme, da «essere» insieme.

E, in termini concreti, non è stato Nettuno che congiungendosi con la sua Venere natale mi ha portato un amore folle dove mi sono confuso la testa le finanze. L'amore folle si è presentato alla mia stazione, e contemporaneamente nella tabella luminosa del cielo si è acceso Nettuno, annunciandone l'arrivo e le caratteristiche.

Allora non c'è più da scappare alla struttura radiografata dall'oroscopo: quello sono io, da che scappo?

Sì, c'è qualcosa da cui scappare. Anzi, tre cose:

La prima, è il rischio di fare l'allievo che non ha studiato: mi nascondo sotto il banco, e i libri, così non vedo il professore, così lui non mi vede. Il professore, come è noto, ci chiamava lo stesso e subito, figuriamoci l'inconscio che sta in nostra compagnia giorno e notte. Cioè faccio finta di niente non ci credo, disconfermo emozioni, paure, odio, gioia e tristezza, non l'ho io, ce l'hai tu: e così si cava meglio nel buco del marciapiede, dato che ufficialmente esso era invisibile.

Secondo rischio da evitare con l'astrologia: vedere il babbo nei cieli, farla delega dell'autorità e della decisione agli umori di Marte: «E' così, ho Venere mal messa, m'è sempre andata male con gli affetti, e mi andrà sempre male, cioè va tutto male, quindi ho scusa per non muovermi, per non ridere niente, per restare nel copione vecchia, quello che mi andava bene da piccolo (forse però un po' troppo stretto grande, cra?)».

Terzo rischio: «Ci credo, ci credo che mi succede a gennaio? Mi sparo da...? Mi riconcilio con...? Quando mi pagano? Cambio città? Quello che dico io, va bene, vero?»: l'aspettativa del fatto preciso: possibilmente solo di quello desiderato, e nei modi desiderati. Il rischio dell'incremento della testardaggine e della poca flessibilità. Tutto il contrario dell'essenza dell'astrologia, questo succedersi di elastiche spirali, dalle forme sempre mutevoli.

Responsabile di questo tipo di con-

TOH, RIECCO L'OROSCOPO

E il 1979, quali occasioni ci porta, quali possibilità di sviluppo?

Un oroscopo è un insieme di molti fattori, intrecciati in modo assolutamente diverso da un individuo a un altro. Quindi le scelte che faremo, le emozioni che conosceremo nel nuovo anno non saranno le stesse di tutti quelli nati nel nostro segno solare e nel nostro ascendente. Però probabilmente sarà comune l'atmosfera, il tipo di potenziale che cercherà di venire fuori. E così, se i bisogni principali dell'Ariete sono la spontaneità, l'impulso ad agire, la generosità, la necessità di conferme sociali, ma anche il bisogno di non farsi imprigionare da un Super-io troppo esigente, dai complessi di inferiorità, nel 1979 l'Ariete ha la possibilità di scegliere di essere ottimista in molte cose, lavoro, soldi, salute, e di vedere in piena luce la propria sessualità, momento così importante nella vita; e sarà interessante il dialogo tra questa sessualità e il solito Super-io un po' autopunitivo.

Per il Toro, col suo bisogno di piaceri, di comodità, di divertimenti, di una situazione lavorativa e affettiva concreta, stabile, il 1979 significa l'opportunità di conoscere un lato della vita che in genere non sceglie, cioè l'incertezza, una certa instabilità e chissà che invece di provare tensione non senta piacere e non si metta per una volta in marcia invece di stare fermo, magari in autunno, per incontrare situazioni più congeniali.

Il Gemelli, nato per vivere una grande curiosità, una molteplicità di interessi, una leggerezza da adolescente, anche un bel complesso dello straniero, una difficoltà ad appartenere completamente a qualcuno o a qualcosa o anche semplicemente al qui ed ora, quest'anno può venire vicino a cose più importanti di quelle che ha conosciuto finora, in tutti i campi, soprattutto al piacere di decidersi, di maturare, di inventare (latino invenio, trovo) un comportamento da adulto: l'unica vera novità per il Gemelli, che le novità le conosce tutte sempre.

Il Cancro, col suo sogno di una enorme robusta madreperlacea conchiglia protettiva dove racchiudere le sue ricche emozioni, le sue delicate fantasie, le sue incredibili intuizioni, coi suoi rischi di regressione nell'Edipo o nel mangiare e bere, nel 1979 può diventare un poco più razionale, un poco più indipendente, più pratico, anche più attivo: un pezzetto di cielo che il Cancro non sempre esplora.

Il Leone, col suo bisogno di conferme sociali e affettive, col suo egocentrismo dato dalla trepidazione di non riuscire, durante il 1979 è libero di fare delle scelte molto evolutive, di trovare strade del tutto nuove. Quello che scoglierà quest'anno sarà sempre giusto.

La Vergine, coi suoi bisogni speculativi, sia materiali che spirituali, coi suoi rischi di dispersione nell'analisi, di un po' diavarizia affettiva per insicurezza, è aiutata quest'anno dal transito

di Saturno a vedere le cose esattamente come sono, a mettere al punto la propria già notevole lucidità e razionalità, eliminando cose superate.

Chi ama l'astrologia alternativa, l'astrologia dinamica, del fluire, guarda con molto interesse adesso la Bilancia, che contemporaneamente al transito di Plutone continua a conoscere molti cambiamenti e tutti definitivi, che prendono di mira, in bene e in male, i suoi bisogni di armonia, di contatto, di denaro, e i suoi eccessi di disponibilità affettiva. I Bilancia staranno tuttavia un po' più comodi dell'anno scorso.

Lo Scorpione con la sua ricerca di approfondimento, passionale, rischio di repressione, ansia di fallire, che farà nel 1979? Non sappiamo, è sempre così misterioso: Certo sotto la quadratura di Saturno avrà opportunità di desiderare qualcosa per lui nuova, una maggiore stabilità affettiva, tanto più sotto le scosse di un magnetico ma anche faticoso Urano.

Per il Sagittario, il 1979 significa essere tirato fra due forze: una che lo stimola ad evolversi materialmente e spiritualmente, e questo è il solito Giove che il Sagittario ben conosce. L'altra è un Saturno con gli occhiali neri. Un anno importante per la crescita.

Il Capricorno, col suo bisogno di concretezza, di successo, di cose serie, coi suoi rischi di frustrazioni affettive, quest'anno ha l'opportunità di veri successi professionali e di consolidamento affettivo. Che vuole di più?

L'Acquario anticonformista, ribelle, idealista, qualche volta velleitario e incattivibile, nel '79 può dover fare i conti con il senso del limite, la «linea d'ombra» di cui parlava Conrad, può liberarsi da partners e lavori non più adatti e dall'autunno vedere le cose andare meglio.

E i Pesci? Questi affascinanti pasticciatori mistici e materialissimi, coi loro rischi di confusione tra spirito e materia — che dovrebbero vivere tutti e due, dice l'astrologia alternativa — non sopprimendo o rendendo «deviante» una delle due parti — quest'anno hanno l'opportunità di curare di più il pesce materiale, potendo fare scelte affettive e lavorative rinnovatrici.

Tutto ciò ricordando che siamo di più del segno solare. Siamo anche l'Ascendente e tutti gli altri pianeti ed elementi. Siamo il vecchio oroscopo in movimento, in avanti, alla ricognizione di se stesso, passando per le parti buie e illuminate della foresta; seguendo le molliche di pane dei pianeti che lo portano, speriamo, alla casa del sole.

E ora per favore non pensate che è l'astrologia che sa tutto.

Siamo noi che sappiamo tutto. Perché l'astrologia è roba nostra, è roba tua, lettore che hai saputo trovare quello che volevi cercare.

Luciana Marinangeli

portamento è in parte l'astrologia stessa, specie quella tradizionale, che ha talora risposto così come chiedeva l'interlocutore. L'astrologia indiana, precisa e concreta fino all'inverosimile, si dice in grado di predire il giorno e l'ora della morte. Per chi ha bisogno di questo tipo di descrizione della propria vita, c'è anche questo. Ma per chi vuole, fortunatamente, c'è anche un tipo di astrologia moderna, alternativa, influenzata dal simbolismo junghiano ma anche dalle ricerche degli scienziati e dalle analisi degli strutturalisti. Questa astrologia preferisce affermare che essa non può predire, che non è divinazione, che può solo vedere le potenzialità, le tendenze che potranno essere attivate e, forse, ma non necessariamente, concretizzate all'esterno, sotto i transiti dei pianeti nei punti nevralgici dell'oroscopo di nascita. Immaginiamo che l'oroscopo sia un cielo notturno pieno di oggetti, le potenzialità psicologiche; questi oggetti verranno visti, e potranno eseguire la loro danza dell'esistenza, quando un faro perlustrando il cielo li mette in luce uno ad uno. Il cielo notturno è l'oroscopo, l'insieme delle potenzialità frutto del condizionamento psicologico (non del condizionamento economico — di quello si occupa l'analisi marxista, astrologia dell'economico). Il faro è il transito dei pianeti che nel loro lento passaggio per i cieli attivano uno dopo l'altro, innescano la corrente nelle prese dei pianeti, questi «unidentified flying objects», questi pezzi della nostra personalità.

E così Giove attiva il nostro ottimismo e la nostra espansione, Saturno la nostra razionalità e la nostra essenzialità, Urano la nostra ribellione, Nettuno il nostro sacrificio, Plutone il nostro cambiamento radicale. Ma non si tratta di subire questa illuminazione progressista. L'oroscopo, bisogna farlo mentire diceva Paul Colombet, il grande astrologo francese, al congresso di Campione l'altro anno. Vedere cosa dice di noi, quale è il nostro condizionamento, così in profondo dove poche analisi e pochi amici arrivano; e poi, fare il contrario. Una grande lotta davvero, continua davvero. Certo, fare il contrario solo del negativo, ma tenersi il positivo, vivere il proprio positivo, non il proprio negativo. Certo, per fare il contrario, bisogna sapere bene di cosa si vuole fare il contrario. E per saperlo bene, penso che l'unica strada, assieme a un oroscopo fatto da una persona cosciente e poco autoritaria, sia viverlo fino in fondo, non ignorarlo, non viverlo a metà, viverlo fino in fondo fino ad esaurirne la carica e poter passare ad altro: liberi veramente dalla paranoia di papà-caro papà, riprenditela, è tua, non mia e

dalla freddezza di mamma-cara mamma, riprendetela, è tua, non mia.

Un uso alternativo dell'astrologia potrebbe essere quindi il seguente: intanto, imparare a farsi l'oroscopo da solo — ci sono scuole e astrologhi che prendono allievi — per non delegare a un ennesimo esperto uno strumento di controllo e di sviluppo.

Secondo, l'astrologia potrebbe dirsi alternativa se ci ricordassimo che la situazione indicata nella carta di nascita sono sempre dinamiche — non solo perché gli astri girano e tutto si sposta, e a 20 anni, poi a 25, poi 31, poi a 36, poi a 41... scattano dei clics che modificano le situazioni precedenti, e il Sole e l'Ascendente col passare del tempo cambiano segno, e noi diventiamo realmente diversi da quello che eravamo alla nascita. Le situazioni sono dinamiche anche e soprattutto nel vero senso: le situazioni se negative lo sono solo di partenza, ogni situazione ha sempre due strade, un Marte mal messo può significare indecisione continua oscillazione faticosa, ma non necessariamente: se ben utilizzato, se capito nel suo positivo, può trasformarsi nella capacità di dare decisioni paradossali o diverse soluzioni o dissoluzione di un problema a furia di non decidere...

L'astrologia potrebbe dirsi alternativa quando riuscisse a far vedere il positivo dei lati negativi, e a trasformare il negativo in positivo; per esempio a far vedere il positivo della depressione: la capacità di mollare la presa dove non c'è speranza, dove c'è autolesionismo.

E ancora, un altro modo per utilizzare i dati dell'oroscopo in modo alternativo: mandare al massimo la consapevolezza delle proprie qualità e dei propri difetti, se uno sa di essere presuntuoso dirsi ogni giorno: «io sono presuntuoso» e recitare la suddetta parte (il condizionamento) fino in fondo, così alla fine riuscirà ad esprimersi senza ruggire troppo.

Proprio come si proporrebbe un governo socialista al popolo, si tratterebbe di mandare al massimo ogni componente della carta al suo estremo, non a metà, di averle tutte allo stesso livello, di lasciare gli alti alti, e di alzare ciò che attualmente non si vive.

Mentre scrivo mi viene in mente l'immagine di un uomo in piedi, nudo, un po' robusto! Lo vedo tutto. Mandare al massimo qualità e difetti. Lo vedo tutto. Se non lo vedevo tutto, non ne vedevo una parte che c'era. «The dark side of the moon...» E' male non vederlo tutto? Non so. A me piace vedere una cosa intera, mi soddisfa il senso di rotondità del corpo, come se lo vedessi fatto al tornio. Soprattutto lui, penso che sta meglio su tutte e due le gambe, non più su una, o mezza.





□ IN MEMORIA DI NONNA MARIA

Alle 8.30 di domenica 10 dicembre, all'età di 87 anni, si spegneva nel suo letto dopo 6 anni di sofferenze, nonna Maria.

Forse questo non è il momento migliore per i ricordi, ma voglio dire due cose sulla vita di una donna che ha sofferto come molte altre per poi essere dimenticata.

Nasce nel maggio 1891 in un paesino veneto. Il padre è un ubriaccone, la madre lavora per mantenere i figli. Maria non finirà neppure la seconda elementare ma la sua passione per scrivere è tanta e la porterà nel cuore fino alla morte. A causa dei dolori negli ultimi tempi non riusciva a reggere la penna.

Abbiamo poche notizie della sua vita dal 1900 al 1915. Quando finisce la guerra sposa un pasticciere e mette su famiglia. Col fascismo, il marito perde il lavoro ed è malmenato da squadristi perché non vuol farsi la tessera. Maria è costretta a lavorare e a mandare a lavorare i figli. Tristi gli anni di guerra, i bombardamenti, la vita in case vecchie e malsane. Nel dopoguerra i figli più vecchi si sposano, più tardi emigreranno. Uno di essi muore lasciando la prole in custodia ai due nonni ormai settantenni che continuano a fare sacrifici per allevare i ragazzini.

Prima del 1970 il nonno, Lorenzo, ottantenne, morto il novembre del '77, andava in giro ancora in bicicletta e spesso si perdeva nella sordità provocata dagli acidi che lavorava, alle guerre e al campo di concentramento. Infermi i due vecchi vanno a stare con una figlia che li cura, che li tiene con lei fino alla loro morte.

Una storia come molte, dicevo prima. Questo mi fa adirare, molto.

Mi dico: «E' mai possibile che tante persone così siano morte per niente? E' possibile che nes-

suno si ricordi di loro? E' possibile che abbiano sofferto tutta la vita talvolta senza rendersi conto di essere sfruttati?».

Ora credo tocchi a noi proseguire la loro lotta forse incompiuta e staremo attenti a non farci più fregare. Anche nonna Maria diceva: «Non mi faccio fregare più...» ma poi le hanno ritirato per 8 mesi la pensione completamente dopo la morte del marito.

«Voto solo per chi mi dà da mangiare» diceva. Capiva senz'altro con la sua estrema lucidità che certi sbruffoni più che datti da vivere ti tolgono pure quello che hai...

Ora ha finito di soffrire e di essere sfruttata ma il suo esile corpicino spremuto non troverà facilmente sepoltura concreta a causa del sovraffollamento dei cimiteri e non troverà neppure morte nel nostro cuore...

Quando saremo stanchi di lottare, lei ci dirà: «Coraggio, figlioli. Non vi fermate o tutti i nostri sacrifici andranno perduti».

Antonello Zoccoler

□ «GLI INVITI ALL'UMILTÀ' NON LI AVEVAMO GIÀ SENTITI?»

Cari compagni,

c'è sempre il rischio di perdere la testa. O, meglio, è sempre più chiaro che è difficile buttar via la vecchia «testa politica» con i suoi amori, i suoi miti e le sue furbizie. Leggo sul giornale di oggi una lettera (Carlo Bevilacqua, LC, 19.12.78), in cui per la prima volta un compagno si mette a ragionare sulla «rivoluzione islamica iraniana», criticando pesantemente le informazioni e le interpretazioni fornite da LC. E voi, pubblicandola, che fate? Con l'astuzia della vecchia volpe, allevata nei pollai del «marxismo-leninismo», ridicolizzate l'importuno, intitolando la lettera: «Preferisce "la modernizzazione" dello scia». Metodi degni dell'Unità, o, se preferite, della Repubblica, vista la sottile ironia che ha guidato la mano del «titolista».

Ma, al di là del metodo, mi pare che la difficoltà ad abbandonare i vecchi vizi sia confermata da quanto LC ha continuato a scrivere dopo gli articoli cui si riferisce la lettera di C. Bevilacqua.

Ammettiamo pure che «restaurazione dell'islamismo» in Iran oggi non significhi «ritorno alla legge del taglione, alla lapidazione per adulterio, all'annichilimento della donna, alla pratica rituale dell'autoflagellazione», dato il carattere «moderno», non gerarchizzato e «informale» dell'integralismo sciita, sul quale c'informa ammirato nelle sue corrispondenze Carlo Panella. Ma come non vedere nelle entusiastiche corrispondenze da Teheran l'estatica felicità di chi ha riscoperto, rivitalizzati in nuove e «sorprensenti» forme, gli antichi miti di Cuba, del Vietnam, della Cambogia? La rivoluzione ancora una volta è altrove. E rispunta puntualmente il logoro invito a spogliarci del nostro «eurocentrismo», per poter capire in pieno questa «nuova» realtà (Panella, editoriale del 3-4 dic.). Ma questi cristiani inviti all'umiltà non li avevamo già sentiti a proposito della Cina e del Vietnam? E per averli ascoltati quanta merce ideologica avariata e quante brutalità sono passate per cultura «altra»?

Non è più ora di lasciarsi andare, solo per godere di un nuovo spettacolo. E' certo comprensibile che, avendo nostalgia per «la manifestazione dei metalmeccanici a Roma nel '73», si goda oggi fino all'orgasmo per uno spettacolo incomparabilmente più suggestivo: «Gli striscioni — a migliaia, stupendi, tutti bianchi con le scritte in rosso o in nero che sembrano l'opera di un pittore sballato — spuntano dalla foschia ad un chilometro di distanza e tornano a perdersi nella foschia davanti ad un altro chilometro e mezzo circa» (Loni - Panella, in LC del 12 dic.). Ma a chi torna utile farsi contaminare da questo estatico ed estetizzante godere dei nostri corrispondenti, se l'inevitabile risultato è che la nostra condizione di spettatori in piena salivazione pavloviana ci fa dimenticare che milioni di persone lottano per una «rivoluzione» nazionale e islamica (Dio, Corano, Indipendenza)?

Non è forse il caso che cerchiamo di evitare la riproduzione di meccanismi, purtroppo a noi ben noti, di alienazione? Altrimenti immagino che fra qualche anno saremo costretti a scoprire quel che già oggi sappiamo, grazie anche all'ottimo Panella,



il quale infila di sfuggita in fondo a 4 colonne di piombo, colme di entusiasmo, che mille e trecento anni di cultura musulmana servono oggi agli economisti sciiti «per impostare un "nuovo modello di sviluppo"». (Guarda un po' chi si rivede!).

PS: Certo che sono «schematico e riduttivo», ma non è forse utile esserlo per immunizzarsi da nuove e gracili infatuazioni?

Vittorio Cappelli

□ LA FONDAZIONE BASSO E LA RICERCA SOCIALE

Lelio Basso, scomparso il 16 dicembre scorso, è stato uno delle figure più prestigiose del socialismo italiano, ricordato da molti per aver proposto una milizia politica in cui la dimensione teorica aveva importanza eccezionale. La lezione formativa comunicata a tanti che l'avvicinavano, mentre scoraggiava un'acritica fedeltà personale, era invece quella di un intellettuale non dogmatico che poneva problemi e interrogativi.

Per questo la sede della Fondazione da lui creata, che oggi ospita una importante biblioteca, una rivista e una sezione per la storia del movimento operaio, ha attratto giovani militanti e studiosi che aspiravano a reali possibilità di ricerca e di scambio su temi cruciali della storia passata e contemporanea. L'attività instancabile di Basso ha offerto sempre nuove occasioni all'interesse di quanti credevano nella possibilità di studiare evitando i comodi ripari dell'ortodossia.

Vorrei, a questo proposito, aggiungere a tante autorevoli testimonianze anche quella, sia pure parziale e «di base», che mi viene suggerita dall'aver lavorato, fino al '78, per sette anni all'ISSOCO presso la Fondazione nel settore della ricerca socio economica. Da questo punto di osservazione ho potuto misurare l'attrattiva che le idee e il modo di lavorare di Basso esercitavano su un non piccolo numero di persone, collaboratrici più o meno temporanee della Fondazione negli ultimi anni. Per molti di loro, come per me, l'esperienza è stata ricca di aperture e di stimoli, e tuttavia anche deludente. Perché? Cercarne i motivi può servire, credo, a riflettere in modo costruttivo e non agiografico sulla novità e le contraddi-

zioni delle iniziative di Basso.

I motivi della nostra frustrazione sembravano in gran parte dovuti a una tensione non risolta tra le necessità di funzionamento di quella che era, ed è, una piccola istituzione privata, proiettata verso attività culturali di rilevanza pubblica, e la presenza di una personalità dirompente come quella di Basso, che proprio dal rifiuto delle pastoie organizzative e burocratiche traeva una ragione non secondaria del proprio fascino.

L'attrazione dell'impresa avviata con la Fondazione stava, appunto nella prospettiva di sottrarsi all'onnipresenza delle istituzioni ufficiali.

Tuttavia, c'era per noi uno scotto da pagare, rappresentato non solo dall'eterna precarietà finanziaria, ma anche da gravi difficoltà che si vivevano sul piano politico organizzativo, nel tentativo di radicare una presenza culturale che fosse articolata in attività continuative di studio e di ricerca confluenti in un patrimonio comune. In questo senso, credo che l'esperienza dell'ISSOCO, nato nel '69, e della Fondazione, creata alcuni anni dopo, contenga molti nodi che si presentano inevitabilmente a ogni gruppo di persone impegnate in attività indipendenti di ricerca all'interno della sinistra.

Ho visto nascere più volte, tra le persone con cui lavoravo alla Fondazione, l'esigenza di una accumulazione di risultati nella ricerca sociale che derivassero, sì, da un'attività individuale, ma fossero anche segnati da un modo comune di porsi rispetto alla studio e alla politica, che la direzione di Basso facesse maturare e diventare sistematico.

Una sedimentazione di questo tipo non è stata possibile per noi, nonostante che se ne fosse più volte prospettata l'esigenza in sede di direzione scientifica. I motivi di questo che è per noi un amaro bilancio non sono tanto da cercare in una mancanza di volontà soggettiva dei responsabili della Fondazione, quanto in un complesso di elementi che condizionano le sorti di ogni istituto che intenda svolgere ricerca sociale in modo indipendente. Non si tratta solo della cronica mancanza di fondi. Non è un caso, credo, che i risultati migliori siano stati raccolti dalla Fondazione nella ricerca storica, affidata alla presenza di consulenti e borsisti e non, invece,

nel settore socio economico, dove pure un gruppo di persone ha lavorato continuamente per diversi anni. Il caso non basta a spiegarlo, così come non è sufficiente richiamare la maggiore congenialità del settore storico rispetto alle attività e agli interessi di Basso. C'entrano, piuttosto, le difficoltà in cui si dibatte la ricerca sociale nell'ambito della sinistra quando tenta di sottrarsi ai canoni della tradizione individuale accademica e della routine burocratica per imboccare la strada di un lavoro collettivo che le istituzioni ufficiali scoraggiano e mortificano. Non basta poter disporre di ampie possibilità di documentazione sulla realtà contemporanea o di ingombranti e spesso costosi strumenti; occorre un lavoro continuativo e sistematico e, insieme, un difficile accordo tra lavoro singolo e di gruppo, tra ricerca empirica e teorica.

Sono questi nodi, mai risolti nella sinistra, che a mio parere hanno segnato spesso dolorosamente l'esperienza di tanti collaboratori della Fondazione.

Silvia Tozzi

□ UNO COME ME

Napoli, 17-12-1978

Leggendo il giornale stamattina tra gli arrestati di Bologna Valenti Sandro, 22 anni. Sandro uno come me, conosciuto alla comune di Capo Rizzuto: ricordo ancora quando arrivò: sudato, stanco, bianchissimo, con un foulard legato al collo che mi fece ridere da matti.

Alla comune non si trovava bene, cercava scambi umani e per una storia lunga da raccontare questo traguardo a C. Rizzuto non era facile raggiungerlo. Ci trovammo subito: discutevamo, giocavamo a pallone, ironizzavamo sul modo assurdo di vivere il sesso, poi lui partì con altri compagni.

Lo rividi a Milano ad un festival di fantascienza organizzato dalla Fornace. Ci riabbracciammo felici. Al ritorno mi fermai a Bologna nella casa che ha insieme ad altri compagni fuori sede. Parlammo di Majakowskij, grande poeta amava Lilja Brik, a lui piaceva da matti. La vita degli studenti fuori sede a Bologna è davvero dura.

Ricordammo i fatti di marzo del '77. Una mattina mi rimisi lo zaino sulle spalle, ci salutammo e mi avviai verso l'autostrada. Sandro, uno come me, gli voglio davvero bene.

Nando



Polacco si, ma sempre papie

Nel discorso di fine anno papa Wojtyla chiarisce i termini della campagna antiabortista lanciata nei giorni scorsi e ripropone la polemica contro il divorzio. La chiesa, definita unica depositaria dei valori della dignità umana, si pone a difesa dei diritti dell'uomo. L'amore coniugale e la famiglia proposti come argine ai mali della società

A Capodanno, come ogni Capodanno che si rispetti, ci siamo dovuti sorbire messaggi, saluti, appelli, auguri di capi di Stato, di presidenti del consiglio, di dirigenti di industria, di autorità, di papi e di vescovi. I discorsi di quest'ultimi, nel generale panorama, sono stati i più, diciamo così, notevoli, per i risvolti e le conseguenze che avranno nei prossimi mesi. Dopo le dichiarazioni dei giorni scorsi papa Wojtyla (si lui: il polacco, sciatore, abbronzato, simpatico ed intelligente) nel discorso al «Te Deum» di fine anno ha organicamente esposto i principi di una nuova chiesa militante ed impegnata socialmente, parlando di «diritti dell'uomo» scagliandosi, dopo le sortite sull'aborto, anche contro il divorzio. Per coinvolgere la gente bisogna richiamarsi alla coscienza di ogni singola persona, a dei valori, a dei grandi ideali, nella generale crisi dilagante, alla vita più profonda di ogni uomo. E' così che su questo bisogno di religiosità una figura come quella di papa Wojtyla riesce a creare un ricompattamento della Chiesa di Cristo, nel tentativo di ridefinire un nuovo umanesimo cristiano.

E' così che parlando di aborto e di divorzio ha parlato di «negazione di valori umani fondamentali» che trovano il loro centro nella famiglia. Ha parlato del sacro valore dell'amore coniugale e di quello «della persona» che si esprime nella reciproca fedeltà assoluta fino alla morte; fedeltà del marito nei confronti della moglie e della moglie nei confronti del marito. La conseguenza di questa affermazione (...) deve essere anche il rispetto del valore personale della nuova vita, cioè del bambino, dal primo momento del suo concepimento.

E ancora: «...l'eviden-



za di questi valori fa sì che la Chiesa, difendendoli, vede se stessa come portavoce dell'autentica dignità dell'uomo: del bene della persona, della famiglia delle nazioni». Ed ha poi aggiunto che contro la minaccia di questi principi «non basta esprimere rammarico, bisogna difenderli con tenacia e fermezza, poiché la loro violazione porta danni incalcolabili alla società ed in ultima analisi all'uomo». Ha poi comunque dichiarato di rispettare le opinioni altrui, aggiungendo però subito dopo che certo chi si comporta diversamente non si comporta a misura d'uomo. Come dire è una bestia.

Dunque riassumendo la

Chiesa è l'unica depositaria di valori di umanità, calpestati dal resto della società, per questo è contro l'aborto e il divorzio, e su questa campagna invita i fedeli alla militanza. Intanto da Firenze, il cardinale Benelli, tuona contro l'a-

borto parlando di omicidio di stato e chiamando a raccolta, senza mezzi termini al referendum abrogativo. Stamattina la Radio vaticana in una nota di commento dal titolo «Pretestuose polemiche» tenta di aggiustare il tiro di fronte ad interventi così pesanti nella vita politica italiana affermando che il discorso di papa Wojtyla, «si colloca ad un livello unicamente morale e religioso, pienamente nei termini del suo magistero». Chi ancora può avere dubbi dopo questo sincero chiarimento?

E' indubbio che il silenzio in questo momento del movimento organizzato delle donne pesi notevolmente, vista la difficoltà di esprimere fino in fondo la contraddittorietà che il problema aborto presenta per ogni donna. L'insufficienza da una parte di gridare solo «Aborto libero, gratuito ed assistito» senza potere esprimere tutte le complicazioni che nella vita di ognuna di noi ha la decisione di interrompere la gravidanza, ma al tempo stesso la necessità di riaffermare un diritto inalienabile come quello di ogni donna di decidere liberamente della propria maternità. Anche noi ci richiamiamo alla dignità umana ma per noi significa possibilità della donna, di decidere liberamente, anche di fronte ad una scelta drammatica che non è mai né un gioco né una espressione di superficialità.

Aborto

TRISTEMENTE AL NORD COME AL SUD

Anche a Milano è difficile abortire, è difficile interrompere la gravidanza con le garanzie che solo una struttura sanitaria può offrire. Ancora una volta una donna, Anna Di Lorenzo di 19 anni, ha rischiato la vita affidando il proprio corpo nelle mani di una mamma che, usando un ferro da calza, le ha perforato l'utero provocando una fortissima emorragia interna. Anna è arrivata la sera di San Silvestro al pronto soccorso dell'ospedale Niguarda in gravissime condizioni, dichiarando di avere abortito, e senza fare il nome della persona che l'avrebbe «aiutata». La donna era nella lista d'attesa dell'o-

spedale di Sesto San Giovanni, una lunga lista tanto che i termini previsti dalla legge stavano per scadere.

Mentre la campagna orchestrata dal clero va avanti, un numero imprecisato di donne continua a ricorrere all'aborto clandestino (pare infatti che in Lombardia solo un terzo degli interventi abortivi vengono assorbiti dagli ospedali).

Intanto a Catanzaro la donna in fin di vita per una potentissima pozione di prezzemolo, è fuori pericolo.

La beffa è che rischia, come Anna Di Lorenzo, di essere indiziata di reato per aver abortito fuori dai termini di legge.

I buon anno del TG1

Il Vietnam invade la Cambogia, lo scia di Persia annuncia che vorrebbe andare a sciare, e Giacobazzi (TG1 notte) nella sera del primo gennaio '79 ci consiglia di riflettere sui grandi valori che muovono nei secoli, l'umanità. Sfogliando «un almanacco» compare la foto dolcissima di una donna con un neonato fra le braccia. Giacobazzi sornione ed in-

sinuante come un Papa ci parla del rapporto di «comunicazione fisica» tra la madre ed il bambino.

(Sconvolgente scoperta del linguaggio del corpo, ha letto Leboyer?).

E segue l'immagine di un bimbo grandicello accanto ad un uomo assorto: «Quello tra il padre ed il figlio è un dialogo serio» continua il nostro. Ed ecco la foto di una bimba abbracciata ad una bambola: «Già nel suo gioco la bambina esprime il suo ruolo futuro di madre che non è stato inventato dalla società per opprimerla...».

Buon anno Giacobazzi!

PER ANNA DI FERRARA - Telefonaci in redazione abbiamo bisogno di chiarimenti sulla lettera che ci hai mandato.

Caso n. 1: per il barone ecco la psicopatica

Ecco cos'è una «psicopatica» secondo il prof. Paolo Panchieri, aiuto della Clinica psichiatrica dell'Università di Roma, come la descrive nel suo *Manuale di psichiatria clinica*, Bulzoni editore, Roma, 1974, manuale consigliato dal prof. Reda per l'esame di clinica psichiatrica alla facoltà di medicina di Roma. (pagg. 413-414, *I comportamenti psicotici*. Personalità psicopatiche, personalità sociopatiche, caratteropatie). Caso n. 1. Paziente di sesso femminile, età 16 anni, ricoverata d'urgenza, in modo coatto, presso l'accettazione psichiatrica, con diagnosi di «disturbi del contegno».

La paziente è figlia unica, i genitori sono separati da circa 10 anni: la figlia è stata affidata dal giudice alla madre, con possibilità, per il padre, di visitare la figlia ogni fine settimana. L'indagine anamnestica familiare rivela tuttavia che i contrasti tra i due geni-

tori risalgono fin dalla nascita della paziente: sia il padre che la madre avevano relazioni extraconiugali, che servivano di spunto a violente scene di gelosia e a continue accuse tra i due, a cui la bambina veniva fatta assistere costantemente. Dopo la separazione, i contrasti tra i due sono continuati, in quanto il padre accusava la madre di dare un'educazione troppo rigida, «bigotta», alla figlia, mentre la madre accusava il marito di «corrompere» la figlia durante i fini settimana che, in base al decreto del giudice, la figlia doveva passare con lui.

A 14 anni la paziente è fuggita di casa, rifugiandosi in un appartamento dove vivevano diversi ragazzi tra i 16 e i 20 anni, tutti allontanatisi dalle famiglie; in questa occasione sembra che la paziente abbia avuto i primi rapporti sessuali, con diversi membri del gruppo. Ricondotta a casa dalla polizia,

la paziente dopo circa 3 mesi fuggiva nuovamente recandosi a Milano con un compagno, con lo scopo di recarsi quindi ad Amsterdam. Ripresa dalla polizia dopo che aveva vissuto per circa 2 mesi di espedienti, con qualche piccolo furto e, sembra, prostituendosi occasionalmente, la paziente veniva ricoverata in una clinica, da dove, tuttavia, fuggiva dopo soli 2 giorni di ricovero presentandosi spontaneamente a casa dopo una settimana.

Nell'ultimo anno questo comportamento si è ripetuto altre due volte: recentemente è stata trovata assieme ad un gruppo di altri ragazzi dal padre e picchiata violentemente da questi in mezzo alla strada. Una settimana prima del ricovero la polizia ha fatto irruzione in un appartamento dove la paziente, assieme ad altri ragazzi, fumava hashish: in seguito a ciò la paziente ha avuto una violenta crisi di agitazione psicomoto-

ria per cui è stata trasportata all'accettazione psichiatrica.

Il Panchieri si rende forse conto che la Befana potrebbe portargli come giusta ricompensa qualche pezzo di carbone nero, perché si affrettava a dichiarare (pag. 415): «... la definizione precisa del concetto di personalità psicopatica, o di comportamento psicopatico, suscita qualche problema, in quanto spesso è difficile comprendere fino a che punto si tratti di varianti di una personalità normale, e fino a che punto si tratti di comportamenti patologici, e quindi oggetto di terapia psichiatrica». Quel che è difficile capire, signor Pincherle, è come non reagire «psicopaticamente», cioè naturalmente, a simile famiglia, polizia e medico psichiatra, con un sacco di sacrosanta «agitazione psicomotoria», a base di schiaffi e calci ben centrati.

Luciana M.



Quale organizzazione?

1. Penso che la discussione sull'organizzazione aperta da questo giornale debba partire innanzitutto da una valutazione critica dell'esperienza trascorsa. Dopo la fase dei gruppi e gruppetti si può dire che la forma organizzata di movimento oggi prevalente sia quella dei comitati (e collettivi) di fabbriche, uffici, scuole, quartieri. Il comitato si presenta nelle situazioni più diverse come la prima struttura dell'autonomia di classe; esso è ad un tempo il prodotto e l'animatore delle lotte al sistema, al suo complesso apparato politico e sindacale: è il comitato che stabilisce obiettivi e forme di lotta, che discute il problema della forza da mettere in campo per ottenere determinati risultati.

L'esperienza del comitato si sviluppa in genere gradualmente in corrispondenza dell'aprirsi di contraddizioni sociali dove esso opera e come effetto dello sviluppo della situazione complessiva.

La sua attività è legata al procedere ad ondate piccole e grandi dei diversi movimenti che increspano l'evolversi della lotta di classe e deve essere in grado di capirne il cammino complesso, diverso da fase a fase, e di adeguare a ciò il proprio operare.

E' soltanto così come mostra l'esperienza, che i comitati sono in grado di raccogliere e di farsi parte della spinta di massa che nasce in modo prorompente dell'antagonismo di classe e che è il motore di ogni vera trasformazione.

Dal lavoro continuo e capillare dei comitati, nelle fasi alte come in quelle basse, può nascere — lo si è visto nell'esperienza degli ospedalieri — un risveglio progressivo di un reparto, di un'azienda, di un intero settore che scuote a fondo i ceppi della subordinazione, allarga gli spazi di libertà e di lavoro politico, colpisce e incide sulla struttura di comando, getta le basi per forme più articolate di organizzazione.

2. In tutti questi anni centinaia, migliaia di comitati sono nati e morti;

Hanno un futuro tutti questi "comitati"?

Dopo la fase dei "gruppi" si può dire che quella dei "comitati" o "collettivi" è la scelta organizzativa di movimento prevalente. Ma essi possono svilupparsi -- dice il compagno di Roma che scrive -- solo se danno battaglia politica alla proposta del "partito combattente"

l'esperienza anche qui ha avuto fasi alterne di flusso e riflusso. Eppure ogni iniziativa, ogni espressione di autonomia del lavoro salariato (potenziale o in azione) è rinata sempre da questa forma. E ciò non è certo casuale: in un mondo dominato da due grandi sistemi imperialisti, in un paese di frontiera contesa da grandi potenze, dove il moto delle masse sta producendo uno «scollamento progressivo» tra la realtà operaia e il sistema istituzionale solo la mobilitazione vasta ramificata di tutte le energie rivoluzionarie del proletariato, solo il manifestarsi in modo consapevole, tramite una fitta rete di organizzazioni di base, dei contenuti di classe che nascono dalla sua realtà concreta è in grado di far crescere la lotta e di tenere in mano l'iniziativa contro l'agire di forze diverse che a destra e a manca cercano di cavalcare il processo sociale per farne un trampolino della loro zuffa per il potere. E in tutto questo — è chiaro — i comitati dei luoghi di lavoro hanno una funzione centrale da compiere.

3. Tuttavia, a nostro avviso, questa questione così importante del movimento dei comitati può oggi fare passi avanti concreti solo facendo i conti, in termini di battaglia politica, con la proposta del «partito combattente» che si è andata concretizzando negli ultimi mesi. Dopo la «vicenda Moro» le Brigate rosse hanno allargato il loro raggio di azione collegandosi più strettamente con altre formazioni clandestine e trovando consensi all'interno dell'area operaista. Si va co-

si presentando, pur con sfumature diverse, un'unica proposta politica all'interno della quale già trovano spazio diversi compagni: da quelli arruolati nel «M.P.R.O.» a quelli impegnati in varie iniziative di solidarietà.

E' ancora presto per poter stabilire quali saranno le conseguenze di questi sviluppi sul corpo centrale del nostro movimento. Evidentemente il terreno su cui agiscono i comitati a continuo contatto con i lavoratori è ben diverso da quello delle organizzazioni clandestine. Ma possono giocare anche altri elementi, come la pressione del potere, PCI in testa, che mira ad isolare e distruggere ogni forma organizzata di autonomia di classe; e poi le difficoltà che si incontrano nel lavoro, la grande rabbia e l'impotenza che provano i militanti dopo esperienze di lotta fluide ecc. Si tratta in questi casi dell'abbandono del terreno di classe su cui il comitato era nato. Il danno spesso è grave. Non a caso le formazioni clandestine sostengono proprio che gli spazi si chiudono, che si tratta dell'unica via, ecc.

Davanti all'isolamento

4. Invece, un anno dopo l'altro, in una o più occasioni, si verifica sempre, immancabilmente un risveglio di importanti lotte di massa, come il movimento del '77 o la entusiasmante rivolta degli ospedalieri e il fermento attuale nel pubblico impiego iniziato col rifiuto della precettazione dei ferrovieri. E qui arriviamo al nodo centrale:

Alle migliaia di compagni impegnati nell'esperienza dei comitati in tutto il paese penso che non possa sfuggire, nonostante tutto, la dialettica, o meglio le due logiche diverse, che stanno alla base dei processi in corso. Lo scatenamento delle lotte sociali colpisce il pugno di borghesi al potere (il capitale monopolistico, la direzione dello stato, dei partiti e sindacati) e tende a scardinare la presa delle loro istituzioni su vaste masse assoggettate e oppresse; ma quando questo potere con tutta la potenza dei cento mass media di cui dispone può servire in tutte le salse, giorno dopo giorno, lo spettro del terrorismo, esso riesce con questo, con una campagna sull'«ordine pubblico» che occupa da mesi le prime pagine dei giornali, a riconquistare l'acquiescenza passiva del grosso della classe operaia, a intimidire, raffreddare, bloccare le lotte di massa in mille diverse occasioni.

Certo, quando riusciamo a uscire da questo condizionamento la lotta riprende, ma intanto il sistema ha fatto passare un nuovo giro di vite.

Ci troviamo così a vivere in una condizione paradossale. Un potere che ha esaurito una buona parte della sua capacità di dominio basata sul consenso che ha portato al governo partiti e sindacati tradizionalmente d'opposizione, che ha il suo punto debole proprio nella rivolta di massa di giovani, di donne, di lavoratori; e che riesce invece a riconquistare un consenso sociale suonando la grancassa del «terrorismo politico e comune», che riesce tramite questo a far accettare un

progressivo irrigidimento reazionario del suo apparato istituzionale: memorie dei suoi trascorsi stalinisti il PCI cavalca senza esitazione questa dialettica perversa nello sforzo di scalare la vetta più alta.

Un banco di prova

5. Penso che il «fascino discreto» del combattimento potrà avere una certa presa sull'idealismo giovanile del movimento: probabilmente non ci troviamo ancora a un punto di svolta; ma credo anche che diventerà sempre più pressante la necessità di continuare il nostro cammino in piena autonomia, facendo prevalere la dialettica delle lotte di massa sulle iniziative senza sbocco delle organizzazioni clandestine. E' un banco di prova per il movimento dei comitati: alcuni passi nella direzione giusta si possono già intravedere, ma è chiaro che il processo sarà inevitabilmente difficile.

Comunque, l'esperienza accumulata in questi anni, quel barlume di ribaltamento dei rapporti sociali che è vissuto nelle grandi lotte e che ha messo radici nell'animo di migliaia di compagni continuerà ad esprimersi. Tramite il loro avanzamento materiale vaste masse di lavoratori hanno intravisto nella lotta la possibilità di incidere sulle condizioni di potere, di spezzare la catena dell'assoggettamento e del passivo al dominio del capitale. Si sono sentite protagoniste. Ed è appunto questa trasformazione concreta che va assecondata in ogni

modo per far sì che essa si esprima in un'attività indipendente e creativa che abbia come unico scopo di affermare in tutte le occasioni l'interesse di classe di ciascuno e di tutto il proletariato. Saranno i mille, i milioni di tarli che potranno trasformare in segatura l'albero altezzoso del potere e non l'azione di piccole organizzazioni clandestine che in fondo si sentono superiori alle grandi masse dei potenziali protagonisti.

In questo lavoro attento, costante, duro e nello stesso tempo deciso ad operare le rotture, gli scontri pratici che educano più di mille parole, l'azione dei comitati per quanto parziale, è indispensabile. L'approfondimento di queste esperienze è in grado di dare ai compagni la capacità di orientarsi e di dominare gli eventi. L'autorevolezza acquisita con una ricca pratica di lotta è l'unica via per potersi districare nel ginepraio di una vita politica collettiva confusa e difficile, piena di sindacalisti, di volponi e di imbroglioni. In questo processo il comitato deve essere in grado di sviluppare una direzione collettiva, di valorizzare le capacità di ciascuno, di far crescere forme di collaborazione e di iniziativa tra comitati diversi, di creare organizzazione.

E' questa, come si vede, una strada ben diversa dall'impostazione dogmatica della tradizione stalinista che ha prevalso in un modo o nell'altro nell'esperienza dei gruppi e che sembra oggi riapparire nei compartimenti stagni, nella professionalità, nella subordinazione del militante, nelle «direzioni strategiche» delle organizzazioni clandestine la questione, che lo si voglia no, continua ad aspettarci al varco: le caratteristiche di fondo del rapporto di produzione capitalistico possono benissimo sopravvivere o ripresentarsi in altra forma; la prova senza possibilità di dubbio dell'esistenza stessa dei paesi del «socialismo reale».

Luca Meldolesi
Centro stampa comunista

Teatro

A MILANO la «Comuna Baires», via della Comenda 35 (Tel. 02-5455700) rischia sempre lo sfratto. L'udienza è fissata per il 26 gennaio. Sono già stati attuati molti giorni di sciopero della fame. Si invita alla solidarietà.

LUCIANO Baldini è disponibile per effettuare questi interventi in spazi diversi: Teatri, Gallerie d'Arte, Librerie, Biblioteche, Circoli sociali ecc. Per tre interventi, in tre serate consecutive L. 300.000 più iva. Per interventi singoli L. 150.000 più iva. Queste proposte sono valide per le province di PT, LU, FI. Per interventi in altre zone cachet da concordare.

RECAPITI: Scrivere a L.B. via Borgognoni, 30 Pistoia; oppure centro Laboratorio teatrale Colodi Pesca (PT) piazza S. Francesco 8 (Teatro Pacini) - Telefono: Libreria Tellini PT 0573 20754, arci PT 0573 25785

Musica

AD IMOLA. Rocca Sforzesca dal 28 giugno al 1 luglio 1979 si terrà la seconda edizione Festival Europa Jazz, diretta da Giorgio Gaslini. Nei tre mesi che precedono il festival sono previsti seminari e laboratori musicali in fabbriche e scuole organizzati da Gaslini, Valerio Tura e Marco Mangiarotti. Chi

è interessato scriva al Comune di Imola o telefoni (0542-23472).

Opposizione operaia

ALL'UTITA Officine e Fonderie di Este SPA di Borgone (TO), è in atto un processo di ristrutturazione padronale che prevede da circa tre mesi 8 ore settimanali di cassa integrazione, che dall'1.1.1979 dovrebbero diventare 16, accompagnata da premi di autoliquidamento, circa 1.500.000 per chi se ne va.

Di fatto in una situazione in cui i padroni fanno prevedere la chiusura della fabbrica (comunque sarà un grosso ridimensionamento) 15 operai si sono già licenziati. I 44 operai rimasti vogliono bloccare questo attacco e vogliono mettersi in contatto con compagni delle altre fabbriche del gruppo, quella di Torino, che crediamo sia a zero ore di CI, e soprattutto con quelli di Este (Padova), per capire cosa succede in tutto il gruppo, per costruire un collegamento.

I compagni operai sono pregati di mettersi in contatto, scrivendo a LC via Traforo 55 - Busoleno (TO), per capire come sia possibile incontrarsi, e se possibile inviando già del materiale rispetto alla loro situazione.

Roberto dell'UTITA Officine e Fonderie di Este S.p.A.

Antinucleare

«COLLEGAMENTO fra vari gruppi regionali per tracciare una comune azione antinucleare»: questo il tema di un convegno che il Movimento Antinucleare Sardo ha indetto a Piri nei locali di «Spazio A» in via Cuoco. L'incontro è stato fissato per il giorno 17-1-1979 alle ore 9.30. Indirizzo: via Mercato Vecchio, 15. Tel. 070-486146 - Cagliari.

Avvisi ai compagni

I COMPAGNI del Molise vogliono organizzare una serata con Angelo Bertoli a Campobasso. Angelo Bertoli è pregato di mettersi in contatto con 0874-81773 e chiedere di Marco.

BOLOGNA, è in edicola e nelle librerie suppl. C. con una proposta allegria per l'ultimo dell'anno.

LA SEDE di LC di Portocannone ha bisogno di un ciclisto. Chiunque ne abbia uno si metta in contatto con Gufo o Piero al giornale.

E' CONFERMATO la riunione del 7 gennaio dei compagni delle redazioni locali a Roma. Per ulteriori informazioni si prega di telefonare allo 02-6595423 e domandare di Cespuglio.

Avvisi personali

COMPAGNO gay di anni 30 cerca coetaneo per una relazione

basata sull'affetto e non solo sul sesso. Zona Torino e Piemonte. Tel. 011-547538. Il lunedì e martedì dalle 18 alle 20. Chiedere di Eugenio.

MASSIMO P. sono tua sorella. Renditi conto che sono 2 settimane di preoccupazioni e di ansia: non dormo più, non dormo più nessuno. Hanno tutti capito il significato della vostra fuga e le vostre necessità. Però se non vi fate sentire in qualche modo qui scoppia l'inferno. Per Alessandra non ti preoccupare: l'aiuto io lo sono sempre tua sorella, almeno a me una telefonata potresti farla. Fammi sapere quello che ti occorre, se non vuoi chiamare a casa telefona da Leopoldo dopo le 20 6274303. Ti aspetto Alessandra.

ALESSANDRA L. sono Lucilla L. Tu sai come la penso io: sono bastate quelle poche ore insieme per capirci perfettamente. Telefonami al 3452207 oppure la sera dopo le 20 al 588512. Devi ancora venire a teatro. Statti bene e rivolgiti pure a me per qualsiasi aiuto. Lucilla.

MASSIMO sono tua madre. Non ho prove certe che tu sia vivo dal giorno del colloquio telefonico con Massimiliano sono disperata, non voglio sapere dove sei, fammi solo sentire la tua voce. Mamma.

Carceri

DUE COMPAGNI tedeschi, in sciopero della fame e della sete, dalla galera sono stati trasferiti in ospedale. Da sabato 16-12-78, dopo 5 giorni di sciopero della fame e della sete, Gabriele Krocher e Christian Molier sono stati trasferiti dal carcere Amtshaus Bern nell'Ospedale Carcerario (Insel-Hospital) di Berna.

Né gli avvocati, né i familiari finora hanno ottenuto il permesso di vedere i compagni. I medici si rifiutano di dare qualunque informazione sullo stato di salute dei due prigionieri. L'unica dichiarazione che si è fatto scappare uno dei medici di questo ospedale è: «Finché i detenuti non saranno in coma non faremo nessuna alimentazione forzata». Questo significa che difficilmente Gabriele e Christian che lottano contro la distruzione fisica e psichica programmata dalle autorità svizzere — chiedendo l'abolizione dell'isolamento in cui si trovano da 12 mesi — usciranno vivi.

Il collettivo carceri di Napoli invita alla mobilitazione.

Pubblicazioni alternative

LAMBDA giornale di controcultura per il movimento gay -

Tel. 011/798537 - C/o F. Cos-

solo, Casella Postale 195 10 100

Torino centro - Italy

Riunioni e attivi

FIRENZE. L'unione Inquilini organizza un convegno-dibattito sull'edilizia pubblica sovvenzionata. Tutti i compagni e tutte le realtà che lavorano su questo tema, sono invitati a mandarci del materiale.

Centro nazionale dell'Unione Inquilini, via dei Pilastri 41-r - Firenze.

TORINO, mercoledì 3 ore 21 riunione della redazione di Torino sul giornale, Corso S. Maurizio.

PRECARI-SCUOLA. La riunione per il bollettino nazionale ha deciso di convocarsi nuovamente a Roma il 7 gennaio in via dei Sabelli 18 (S. Lorenzo) alle ore 9.30 su: 1) Stesura di un volantino che ha come tema centrale il ruolo del coordinamento e il blocco degli scrutini con relativa modalità di attuazione. 2) Realizzazione del bollettino nazionale. Portare articoli già dattiloscritti e soldi.

Radio

RADIO Popolare di Troina (provincia di Enna) cerca una buona ed economica antenna 4 dipoli 9 decibel di guadagno. Telefonare allo 0935-53596 dalle ore 14 alle 18. Chiedere di Nuccio o Carmelo.

Iran

L'avvocatichio Bakhtiar si macchia subito di sangue

Tutti i medici di Mashad, dopo tre giorni di massacri, lanciano un appello al segretario dell'ONU. Intanto continuano gli scontri e le stragi in tutto il paese. Bakhtiar espone alla televisione il suo programma di governo in un solo punto: farla finita con gli scioperi.

Doveva essere Mashad il teatro di uno dei più orrendi massacri di questo anno iraniano: città santa ai confini dell'URSS e dell'Afghanistan, incrocio di razze e popoli diversi, è stata, insieme all'altra città santa di Qom, all'origine di questa lunga ribellione: dalle sue moschee partivano già alla fine del '77 i primi cortei contro lo scià, sotto le stesse moschee avvenivano i primi massacri.

Durante tutto un anno la rivolta ha animato i suoi settecentomila abitanti, facendo di Mashad uno dei «punti alti» della lotta al regime. A Dicembre l'esercito era entrato dentro l'ospedale modernissimo della città e aveva compiuto una strage di dottori, infermieri, pazienti: così adesso quello che era un simbolo della modernizzazione dello scià è diventato, per la gente, un simbolo della lotta e un centro di organizzazione, un simbolo «laico» accanto alle moschee. Da tempo l'esercito aspettava il momento di vendicarsi di questa città che non

all'impazzata con le mitragliatrici pesanti, secondo alcuni anche con i cannoni, schiacciando sotto i cingoli decine e decine di persone. Il bilancio è tremendo: 170 morti secondo le stesse versioni ufficiali, tra i 700 e i 2000 secondo l'opposizione. Da domenica il coprifuoco nella città è stato esteso fino a coprire quasi l'intero arco della giornata: dalle 13 alle 5 del mattino. Ma i combattimenti sono proseguiti anche nella giornata di lunedì; tutti i medici della città hanno inviato un appello al segretario dell'ONU perché si adoperi per far cessare i massa-

precedessore con le stellette Azhari, le cui apparizioni alla televisione erano diventate l'oggetto di scherno e di derisione preferito della popolazione, anche il discorso di Bakhtiar non ha riscosso altro che invettive e risate. Doveva esporre il suo programma di governo, ma poiché questo ovviamente non esiste, Bakhtiar non ha potuto far altro che ripetere stancamente vuoti appelli alla pacificazione e alla fraternità; non una parola sulla Savak, di cui tutta la popolazione vuole lo scioglimento, non una parola sulle torture; ha assicurato la libertà d'azione ai partiti politici, ma solo a «quelli legali». Tutto il succo del suo discorso, ed in pratica l'unico punto chiaro del suo «programma di governo» è stata la dichiarazione che «bisogna far uscire il paese dagli scio-

viato una lettera all'ingegnere Bazargan, membro della Lega internazionale dei diritti dell'uomo, leader del Movimento per la Liberazione dell'Iran, ai tempi di Mosaddeq presidente dell'Ente petrolifero Iraniano, e che insieme all'ayatollah Telegani guidò la manifestazione di due milioni di persone a Teheran il 10 dicembre.

Nella lettera Khomeini, ricorda che gli operai e gli impiegati dell'industria petrolifera iraniana sono scesi in sciopero in solidarietà con la rivoluzione popolare e per impedire l'esportazione del greggio; dopo aver denunciato il blocco dei rifornimenti di carburante per il consumo interno attuato dai militari al potere, nonostante esistano ingenti riserve di petrolio per le esigenze del paese, Khomeini dice che è necessario estromettere i militari dalle zone e dagli stabilimenti petroliferi, limitare la produzione di petrolio e derivati alle esigenze del mercato interno e bloccare le esportazioni fino alla caduta del regime. Quindi Khomeini ha invitato Bazargan a costituire un comitato composto con altre quattro personalità dell'opposizione con il compito di far sì che queste indicazioni vengano praticate.

ULTIMA ORA

(ANSA) — Teheran, 2 — Violenti incidenti, durante i quali ci sarebbero stati dieci morti e parecchi feriti, sono scoppiati oggi nella cittadina di Qazvin, a circa 150 chilometri ad ovest di Teheran, non lontano dal Mar Caspio: i militari avrebbero distrutto le abitazioni di alcuni medici e un dispensario del governo e renderebbero estremamente difficile a civili e ambulanze avvicinarsi ai feriti che giacciono nelle strade.

Anche a Kermaashah, nel Kurdistan, proseguono con violenza gli scontri tra esercito e dimostranti iniziati 48 ore fa. Secondo fonti dell'opposizione, che non è stato possibile controllare, 54 persone sarebbero state uccise ieri dall'esercito e più di un cen-

tinaio sarebbero rimaste ferite.

La radio iraniana informa che il sindaco della città di Rafsandjan, a 1.500 chilometri a sud-est di Teheran, è stato ucciso da alcuni sconosciuti che sono riusciti a fuggire.

A Mashad, la città santa degli sciiti, l'albergo «Hyatt International» è stato trasformato in ospedale dopo che per tre giorni consecutivi le truppe hanno fatto fuoco sui cittadini uccidendone, secondo stime dell'opposizione, almeno 700. Mashad è oggi in lutto per le vittime di questi giorni: tutti gli «ayatollah» della regione hanno partecipato ad una cerimonia religiosa svoltasi in un'atmosfera estremamente tesa, anche se senza incidenti.

Dall'aeroporto di Teheran (Mehrabad) sono partiti oggi alcuni aerei carichi di iraniani e di stranieri. Tali partenze sembrano preludere ad un piano di evacuazione su larga scala dei residenti stranieri in Iran per l'aggravarsi della situazione economica e politica. Personale dell'esercito ha reso possibile il ripristino del traffico aereo dopo aver preso il posto degli addetti alle torri di controllo che erano entrati in sciopero per protesta contro lo Scià. Molti stranieri hanno lasciato l'Iran a bordo di voli regolari. Anche due aerei militari statunitensi e belgi sono giunti a Teheran per portare via i familiari del personale militare dei due paesi.

I voli interni restano ancora bloccati, non sono in funzione neppure le linee ferroviarie né i servizi di autobus extraurbani.

Sul fronte politico c'è da rilevare l'annullamento della seduta della Camera Bassa del parlamento iraniano che avrebbe dovuto dare l'assenso parlamentare agli sforzi che Shahpur Bakhtiar sta compiendo per cercare di costituire un nuovo governo civile. Fonti parlamentari affermano che molti deputati hanno reagito negativamente alla sua decisione di annunciare il «programma» del nuovo governo alla radio e alla televisione.

Alcuni compagni ci hanno telefonato per domandare conferma della notizia pubblicata dal Quotidiano dei Lavoratori di ieri in prima pagina. Sotto il titolo «A Mashad uccisi 2.000 soldati». «Nel corso di cruenti scontri la popolazione in rivolta ha vendicato i suoi morti massacrando 2.000 tra soldati e poliziotti, facendoli a pezzi ed appendendoli agli alberi della città».

La notizia è totalmente priva di fondamento. Il QdL provvederà oggi a smentire.

Tutti vogliono fuggire, ma gli aeroporti non funzionano

Lo sciopero dei controllori del traffico aereo, che prosegue anche oggi, ha paralizzato completamente i trasporti aerei in tutto il paese. A Teheran l'aeroporto è presidiato in maniera impressionante da centinaia e centinaia di soldati, impotenti tuttavia a far cessare lo sciopero, sia a far atterrare o partire gli aerei: tutti i voli delle grandi compagnie in arrivo o in partenza sono stati soppressi, rimandati o attesi per date non ancora stabilite.

Un aereo della compagnia di bandiera tedesca «Lufthansa» che doveva rimpatriare in Germania i residenti in Iran è riuscito ieri ad atterrare, ma non ancora a ripartire. Un altro aereo della «FI-AL» ha deciso di atterrare a vista. Solo 700 fra americani ed inglesi hanno potuto ieri lasciare il paese per Bahrain, nel Golfo Persico, con un servizio aereo della Gulf Air.

Il ministero degli esteri italiano ha nel frattempo fatto sapere che agli inizi di dicembre i residenti italiani in Iran erano 9 mila rispetto ai 15 mila dell'inizio dell'anno, di cui però solo 6 mila sono tuttora in Persia.

Intanto oltre centro dipendenti della Saipem, che lavoravano nella regione di Mashad, stanno attraversando su autocarri il deserto centrale per raggiungere Teheran, dopo che nei giorni scorsi era stato assalito il loro campo.

L'Italstrade che ha un grosso cantiere ai confini con l'Afghanistan, poco toccato nei giorni passati dai moti di rivolta, ha chiesto il rimpatrio urgente di 75 fra donne e bambini. Si dice che sia stato predisposto un piano di evacuazione da attuarsi in caso di emergenza da parte della Farnesina, il ministero degli esteri, in accordo anche con gli altri paesi della comunità europea, che prevede oltre all'utilizzazione di aerei dell'Alitalia, anche di velivoli dell'ereonautica militare. Servirebbero a garantire l'espatrio da Bandar Abbas degli oltre mille tecnici italiani che stavano lavorando alla costruzione di un enorme porto, con città ed aeroporto annessi, degli altri mille che da alcuni giorni stanno attendendo la partenza nella capitale, e degli altri che lavorano nelle regioni petrolifere.



riusciva a piegare e alla fine questo momento è arrivato, e non è un caso che sia arrivato insieme al trafiggitor Bakhtiar: così l'avvocatichio di Teheran ha inaugurato il suo mandato. Sabato, a Mashad la gente è insorta, e per due giorni interi ha dato battaglia all'esercito, affrontando a mani nude come tante altre volte i carri armati: ma questa volta il bilancio è tremendo.

Dopo che tre agenti della Savak erano stati linciati dalla folla, i soldati hanno attaccato la casa dell'ayatollah Shirazi davanti a cui si erano riunite migliaia di persone: da lì gli scontri si sono estesi a tutta la città, con i panzer che piombavano sulla folla sparando

cri. Scontri anche in molte altre città: a Kermanshah con 25 morti, a Tabriz dove sono state uccise 61 persone, ad Ardebil, Azarshahr, Ajabshir... A Teheran si sono susseguiti scontri e massacri: la capitale è ormai completamente paralizzata, quasi una città in agonia: niente funziona più, tutti i negozi, gli uffici, le banche, sono chiusi, la gente per rifornirsi di carburante e di combustibile da riscaldamento deve ormai sfidare il coprifuoco, perché le code durano 24 ore e anche di più.

Lunedì sera il neo primo ministro Shapour Bakhtiar è comparso in televisione per il suo primo discorso al popolo. Come già capitava al suo

perì che lo paralizzano: infatti questo è il solo obiettivo che possa darsi un governo del genere.

Fallito sul nascere il tentativo di usare la carta Bakhtiar per cercare di dividere, se non l'opposizione, almeno il Fronte Nazionale, adesso Carter e lo scià possono solo cercare di mettere a frutto il grosso potere che la tribù cui appartiene Bakhtiar, i Bakhtiar, detiene nella regione petrolifera di Shiraz, per far tornare in qualche modo gli operai delle raffinerie e dei pozzi al lavoro: e anche questo sembra un obiettivo del tutto sproporzionato alle reali possibilità di questo governo.

A Parigi intanto l'ayatollah Khomeini ha in-

Dove porta il sentiero di Ho Chi Min?

L'ombra delle superpotenze sul nuovo conflitto indocinese

Il 1978 si era aperto con l'esplosione pubblica del conflitto tra Vietnam e Cambogia. Un conflitto che per alcuni mesi parve circoscritto a una controversia di frontiera, a una questione di pochi territori contesi, a una difficile convivenza di popolazioni limitrofe; il tutto esacerbato da antichi contrasti e ruggini politiche tra comunisti vietnamiti e cambogiani, risalenti fino agli anni trenta quando fu fondato il Partito comunista indocinese come sezione locale della III Internazionale, ma pur sempre un contenzioso tra due paesi o due partiti o due gruppi dirigenti che avevano una lunga storia comune e divergevano sui modi e i tempi di «costruire il socialismo» e sulle prospettive di sistemazione della regione indocinese. Ma col passare dei mesi i contrasti e i conflitti si sono acuiti fino a divenire uno stato di tensione permanente, scandito da azioni militari sempre più aspre e micidiali e infine in una vera e propria guerra guerreggiata con incursioni, invasioni, bombardamenti, morti e trucidati, prigionieri e profughi in tutte le direzioni.

E ben presto è calata sui due paesi anche l'ombra delle grandi potenze «socialiste» e con essa tutta l'esacerbazione e la virulenza del conflitto che da circa vent'anni contrappone URSS e Cina, finora per lo più ideologico e politico e solo raramente contrassegnato da scontri militari di confine, ma che qui, sulla disgraziata terra indocinese, si è espresso nella forma più violenta e drastica di una frontiera calata dall'alto a dividere e separare per tempi lunghi popoli vicini. E il Vietnam, ripudiando la proclamata scelta di paese non-allineato è entrato nell'integrazione economica del Comecon, si è strettamente agganciato all'URSS sul piano politico e militare (fino a partecipare alle riunioni del Patto di Varsavia); mentre la Cambogia, sfornita di mezzi militari moderni, è stata rapidamente ri-

attrezzata e rifornita dalla Cina. E a complicare ulteriormente il quadro indocinese è esploso il conflitto latente tra Vietnam e Cina sulle questioni controverse delle isole del mar meridionale e soprattutto sul trattamento riservato da Hanoi agli hoa i cinesi del Vietnam sparsi in tutto il paese ma concentrati a Cholon, il sobborgo commerciale di Saigon, che si sono messi a fuggire da tutte le parti, attraversando fortunosamente la frontiera settentrionale o imbarcandosi su quelle navi che da mesi vagano da un porto all'altro del sudest asiatico quando riescono a non andare a picco con l'intero carico umano. E più a nord, al confine tra URSS e Cina, si riaccendono di tanto in tanto vecchie controversie di frontiera, sull'USSURI o ai bordi del Sinkiang. Cosicché quando i vietnamiti accentuano la pressione sulla Cambogia si spara e si ammazza un po' anche ai confini tra Vietnam e Cina e di contraccollo si animano anche le linee alla frontiera tra URSS e Cina.

Questa nuova edizione asiatica di catena di S. Antonio tra paesi socialisti non ha purtroppo finora servito da deterrente, al contrario, e puntualmente all'inizio del 1979 che coincide all'incirca anche con l'inaugurazione della stagione secca, la guerra si è di nuovo gonfiata nella penisola indocinese, passando dalla fase dell'«usura», cui sembrava volerla contenere la tradizionale «prudenza vietnamita», a quella dell'offensiva in grande stile in territorio cambogiano, con occupazione di città, strade e aeroporti e con una pressione accentuata in direzione della capitale Phnom Penh. Siamo forse alla frase finale, conclusiva, del conflitto tra Vietnam e Cambogia, quella prevista alcune settimane fa durante il suo viaggio a Bangkok dal vice primo ministro cinese Teng Hsiao-ping quando dichiarava alla stampa thailandese che Hanoi avrebbe conquista-

to Phnom Penh, e che ciò «non sarebbe stato così male perché tutto il mondo avrebbe visto il vero volto del Vietnam»?

Si è a lungo speculato su quelle che potevano essere le reali intenzioni dei dirigenti di Hanoi: una conquista militare della Cambogia per instaurarvi un governo amico composto di cambogiani filo-vietnamiti, una frazione esistente all'interno del gruppo dirigente cambogiano e da tempo emarginata; il controllo di una parte del paese, quella settentrionale, detta zona delle tre frontiere, che fu il vero santuario vietnamita durante la guerra di liberazione (e da cui verosimilmente le truppe di Hanoi non si ritirarono dopo il 1975) allo scopo di indebolire il regime di Phnom Penh e provocare il crollo; azioni mi-

litari limitate di usura finalizzate a un cambio nel gruppo dirigente cambogiano e soprattutto alla caduta del gruppo Pol Pot-Iang Sary, considerata l'ala antivietnamita più oltranzista, ed eventualmente a un ritorno sulla scena di Sihanuk e delle forze politiche a lui legate. Ma le ipotesi minimaliste sembravano da tempo accantonate, almeno da quando agli inizi di novembre era comparso l'ex vicepresidente So Phim come capo di una «zona liberata» — comprendente si diceva — 19 province del nord, e si era successivamente formato il Fronte unito di salute nazionale, dotato di un esercito di profughi cambogiani e dissidenti del regime di Phnom Penh. Sono queste le forze che hanno scatenato il 1. gennaio di quest'anno l'offensiva



principale ed occupato il porto fluviale di Kratie sulla riva del Mekong, a 180 chilometri da Phnom Penh.

Qualsiasi sia l'entità e la forza politica dei ribelli cambogiani, dietro di essi sta esplicitamente la forza militare del Vietnam e la determinazione di Hanoi di regolare la questione cambogiana con un intervento diretto che solo formalmente può essere «coperto» dalla loro presenza. E l'appello di Kieu Samphan che denuncia l'invasione vietnamita e l'avanzata delle truppe di Hanoi lungo tre direzioni — da ovest, da nord-ovest e da sud — sembra riflettere meglio la «situazione di movimento» che sta sconvolgendo ancora una volta l'Indocina in questo inizio dell'anno. Non sappiamo chi siano gli insorti del Fusnk che avanzano verso la capitale cambogiana insieme con le truppe vietnamite. Certo, tra di loro una parte sono cambogiani che vogliono cambiare il regime del loro paese e che per questo fine hanno accettato l'egemonia di Hanoi e un diverso schieramento internazionale; ma una parte e forse la più consistente sono profughi addestrati e riciclati per fare un'altra guerra e che non avrebbero accettato questa sorte se avessero potuto scegliere altrimenti.

Non sappiamo nemmeno quali siano i progetti del capo del Fronte di salute nazionale So Phim e cosa farebbe se divenisse il nuovo dirigente di un nuovo governo di Phnom Penh. Forse reintrodurrebbe in Cambogia la moneta e il mercato e ripopolerebbe le città, ma solo in parte. Perché anche in Vietnam si cerca di mandare commercianti, professionisti ed ex-colaborazionisti a dissodare le terre incolte o distrutte dai bombardamenti dei B52, e anche dal Vietnam come dalla Cambogia la gente fugge tutti i giorni a migliaia per non subire il destino assegnatogli dal governo nel quadro della ricostruzione del paese. Forse So Phim richiamerebbe al potere le vecchie componenti politiche del Grunk, il fronte della resistenza di cui facevano parte i sihanukisti. Ma anche in Vietnam la

«terza forza», qualsiasi fosse la sua consistenza, è scomparsa rapidamente dalla scena politica ed è stata travolta dalla ristrutturazione post-bellica del paese. In Cambogia con poche drastiche decisioni si è militarizzato il paese, il Vietnam ha mantenuto metodi più gradualisti e per molti mesi ha cercato di convincere la gente del sud e di Saigon ad accettare il nuovo ordine. Ma i due regimi non sono tanto diversi, specie ora che la guerra distoglie di nuovo tutte le risorse umane e materiali per distruggere e uccidere; e in Vietnam anzi, nonostante gli ingenti aiuti dei «paesi fratelli» si soffre di più la fame dopo due anni di cattivi raccolti e le disastrose inondazioni dell'ultima stagione delle piogge. Per cosa dunque si combatte questa guerra tra asiatici ed indocinesi?

Viene da pensare che gli ingranaggi militari abbiano ormai travolto quelli stessi che li hanno messi inizialmente in moto e che si siano nel frattempo smarriti gli obiettivi originari. Per lo meno essi sembrano sembrare sempre meno interni a una qualsiasi dialettica indocinese, come forse dimostrano le migliaia di profughi che fuggono non si sa da che cosa e verso quale destino, spinti ormai non più tanto dal desiderio di trovare una sorte migliore quanto dall'istinto naturale di fuggire da luoghi dove si combatte da decenni e che sono diventati zona di frontiera e di operazioni belliche per un futuro imprevedibile. Sempre più invece quanto succede in Indocina sembra far parte di un grande gioco in cui cozzano giganteschi interessi di potenze. Forse l'invasione della Cambogia oggi è la risposta a un evento avvenuto altrove, la compensazione di una perdita, un'ipoteca su sviluppi futuri.

Lisa Foa

Chi era Malcolm Caldwell

di EDOARDA MASI

Oggi quando da molte parti ci si vuole spingere a considerare come una grande illusione la lotta per la libertà degli oppressi, dei senza potere, dei colonizzati, e a mettere in ridicolo i personaggi e le teorie che la sostengono, un nuovo nome si aggiunge alla lunga lista dei morti per quella causa. Dell'assassinio di Malcolm Caldwell abbiamo notizie frammentarie e incerte che forse resteranno a lungo tali. Ma è giusto e necessario ricordarlo anche ai compagni che non conoscono neppure il suo nome. Malcolm Caldwell non era un proletario e non era nato in un paese povero. Era un professore universitario inglese, specialista di storia dell'Indonesia. Avrebbe potuto vivere con dignità e senza prostituirsi nel tranquillo agio accademico del suo paese.

Ma preferì mettere le sue conoscenze e la sua attività di studioso interamente al servizio della lotta per la liberazione. Per anni ha svolto un'attività instancabile a favore dei popoli del Vietnam, del Laos e della Cambogia aggrediti dall'imperialismo e soprattutto in difesa del diritto elementare alla sopravvivenza, prima ancora che alla libertà, degli indonesiani, orrendamente calpestati dal terrore militare in atto in quel paese dall'autunno 1965.

Di recente con l'équipe del «Journal of Contemporary Asia», di cui era stato uno dei fondatori, aveva richiamato l'attenzione sul movimento di liberazione in Thailandia, il più vasto e importante oggi nel mondo insieme con quello del popolo iraniano e sul quale i lettori della stampa corrente sono tenuti praticamente all'oscuro. La ricerca teorica si intrecciava in Malcolm all'attività di militante. I suoi contributi sul «Journal of Contemporary Asia», in opere collettive come «Dieci anni di terrore militare in Indonesia» o nel suo ultimo volume «La risposta di alcune nazioni», pubblicato nel settembre 1977 dalla ZED Press di Londra sono l'espressione di un lavoro in profondità e di un pensiero spregiudicato e aperto. La rivoluzione in Asia appare liberata dall'imputazione di presunto utopismo sotto la quale la si vorrebbe seppellire e se ne dimostra la necessità nell'interesse dell'intera specie umana e a dispetto di altri interessi che le si oppongono. Malcolm aveva il coraggio di pensare: i suoi scritti e la sua attività sono un contributo di chiarezza e di pulizia fuori dai settarismi e dai giochi di piccolo potere che condannano tanta sinistra in una sfera subalterna. Vorremmo che qualche editore onorasse il contributo di questo compagno facendone conoscere le opere anche al pubblico italiano.

